



Convivenza giovani di CL Europa

# «PRENDI PARTE ALLA GIOIA DEL TUO PADRONE»

Ávila, 15-17 novembre 2024

 Comunione  
e Liberazione



«Prendi parte  
alla gioia  
del tuo padrone»

**Convivenza giovani di CL Europa**

Ávila, 15-17 novembre 2024

*Venerdì 15 novembre, sera*

---

## **INTRODUZIONE**

Ettore Pezzuto

Buonasera a tutti, benvenuti!

Non ci conosciamo ancora, quindi mi presento: sono Ettore Pezzuto, responsabile della Fraternità di Comunione e Liberazione per l'Europa e sono, in qualche modo, il “colpevole” della vostra presenza qui, questa sera. Vedendo quello che era accaduto in Italia nelle due convivenze di Assisi e in altri incontri regionali, ho pensato che sarebbe stato bello proporre la stessa cosa per tutti i giovani europei appartenenti al movimento.

Siamo giunti qui da 19 nazioni europee. Le cito perché vale la pena conoscerci e sapere da dove veniamo: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Malta, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Spagna (che ci ospita con grande piacere), Svezia, Svizzera e Ungheria.

Questi giorni di convivenza ad Ávila sono rivolti a una giovane generazione che affronta sfide lavorative e si interroga sulla propria vocazione e sul proprio ruolo nel mondo.

La convivenza per i giovani italiani ad Assisi è stata proposta la prima volta nel marzo 2023 per due motivi principali:

1) In primo luogo, per il desiderio di offrire uno spazio di riflessione sul contesto in cui viviamo. Oggi più che mai la mentalità dominante esercita una forte pressione sulle nostre coscienze, influenzando il modo in cui affrontiamo la realtà, spesso senza che ce ne rendiamo conto. Come diceva don Giussani già nel 1960: «Mai come oggi l'ambiente, inteso come clima mentale e modo di vita, ha avuto a disposizione strumenti di così dispotica invasione delle coscienze. Oggi più che mai l'educatore –

o il diseducatore – sovrano è l’ambiente con tutte le sue forme espressive». <sup>1</sup> La società odierna mette in atto una pressione che porta alla riduzione delle domande ultime del cuore, per cui non è tanto il significato vero delle cose a essere messo in discussione, quanto piuttosto la possibilità stessa che le cose abbiano un significato.

2) Il secondo motivo è offrirci una compagnia. Per molti di noi il movimento è una realtà familiare, diversi fra i presenti sono nel movimento da tanti anni. È una parte della nostra storia personale, qualcosa in cui siamo cresciuti. Tuttavia, a volte il movimento può essere percepito come una realtà che ci precede, già esistente prima del nostro ingresso a prescindere dal nostro contributo. La vera questione o, meglio, la sfida principale – come ci ha ricordato il Papa nell’udienza del 15 ottobre 2022 in piazza San Pietro, invitandoci ad assumerci personalmente la responsabilità del carisma<sup>2</sup> – è capire se il movimento è qualcosa da cui riceviamo soltanto, passivamente, o se è davvero una esperienza nostra. “Nostra” nel senso che l’appartenenza non solo ci forma, ma è anche capace di generare nuova vita. Siamo parte di un movimento, Comunione e Liberazione, che si rigenera continuamente attraverso il nostro coinvolgimento attivo.

Abbiamo proposto come immagine un quadro del pittore L.S. Lowry, intitolato *Going to Work*.<sup>3</sup> È un’immagine in cui possiamo riconoscerci tutti nel nostro agire quotidiano: è una fabbrica a Manchester, nel Regno Unito, in una giornata fatta di momenti grigi esattamente come ci sono momenti grigi e monotoni anche nei nostri giorni, andando a lavorare. Ma ci sono anche giorni belli, colorati.

Riguardo all’andare ogni giorno al lavoro, la vera questione è che non vale la pena affrontare la vita senza uno scopo; quante volte don Giussani ce lo ha detto! Se uno si alza al mattino e non sa perché deve andare a lavorare, è spacciato. È dura, è vera-

<sup>1</sup> L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, Bur, Milano 2019, p. 187.

<sup>2</sup> Cfr. Francesco, *Discorso all’udienza con Comunione e Liberazione*, 15 ottobre 2022.

<sup>3</sup> Laurence S. Lowry, *Going to Work* (1943), Imperial War Museum North, Trafford, Grande Manchester, Regno Unito.

mente dura. Se invece c'è uno scopo per il quale vale la pena che la vita sia spesa, allora l'ambito dove questo si può verificare in maniera più chiara è proprio il lavoro.

Mi ha sempre colpito – gliel'ho sentita ripetere in tante occasioni – la definizione che don Giussani dà del lavoro quale manipolazione della realtà secondo un ideale.<sup>4</sup> Mi piace molto questa immagine della manipolazione, perché vale per tutti: vale per il pasticciere (io sono figlio di un panettiere e pasticciere, uno che di mestiere manipola la pasta), ma vale anche per me, per il lavoro che faccio, in cui devo mettere le mani e la testa nei bilanci e nei progetti dei clienti. Lavorare è cambiare la realtà, trasformare la realtà secondo un ideale. È geniale questa formula. In questo senso tutta la vita è come il lavoro e il lavoro è una dimensione che comprende tutta la vita. Infatti, tutta la vita va spesa per un ideale, ma questo ideale – è questa la questione fondamentale – non può essere “astratto”, cioè non può essere qualcosa che non entra a far parte della mia esperienza, altrimenti si finisce col diventare alienati, come mi è capitato spesso di vedere sul luogo di lavoro!

Vi propongo, da ultimo, come provocazione e spunto per iniziare questi giorni e per il dialogo tra di noi, una frase di don Giussani tratta dall'ultimo libro *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*. Ne cito un passo: «Due, perciò, sono i fattori del nostro confronto col mondo che determinano l'atteggiamento unitario, sintetico, di vigilanza in quella collaborazione che è la nostra seria, sincera e leale vita con i nostri fratelli uomini. Primo, l'essere dentro la comunione, perché è questo avvenimento che prima dei nostri pensieri ci dà, ci offre un principio da cui si generano tutti i nostri giudizi e tutti i nostri nessi. Secondo, l'essere, fin nel midollo delle ossa, dentro le esigenze e i bisogni dell'umanità [quindi, primo: essere dentro la comunione; secondo: essere dentro le esigenze e i bisogni dell'umanità], dell'uomo, perché è nel rapporto e nella immede-

---

4 «Cos'è il lavoro? La manipolazione che l'affetto, l'energia affettiva fa dei rapporti secondo un ideale che con essi cerca di perseguire» (L. Giussani, «Tu» (o dell'amicizia), Bur, Milano 1997, p. 216).

simazione con le esigenze e i bisogni dell'uomo che quel principio, che l'avvenimento della comunione s'arricchisce, sprigiona tutte le sue intuizioni e tutte le sue affermazioni, chiarisce tutte quante le sue prospettive, e s'allarga, s'allarga, e crea la grande parola che continuamente siamo tenuti a dire al mondo, la Sua parola, ma continuamente tradotta dentro la mentalità, la capacità comprensiva, il linguaggio dell'epoca, del momento, della situazione dell'epoca che viviamo [noi, oggi, nel 2024]». Continua don Giussani: «Il rapporto Chiesa-mondo è tutto, a mio avviso, riconducibile a questo rapporto fra la verità della nostra immanenza nell'avvenimento della parola di Cristo, la comunione cristiana, e la lealtà cordiale, appassionata, con cui siamo dentro le esigenze e i bisogni dell'uomo. Provate a pensare: come facciamo a essere dentro le esigenze e i bisogni degli uomini, se non siamo seri, leali, appassionati, attenti a noi stessi? Perché le esigenze e i bisogni dell'uomo in Africa o in India sono esigenze e bisogni le cui radici sono in me come in lui [sono in me, uomo europeo, come in lui in Africa o in India], e soltanto percependole in me capisco lui. Altrimenti diventa un interesse puramente sociologico o politico. [...] Però ricordiamoci che sarà dall'impegno serio con la comunione cristiana, nostra vita, e con i nostri fratelli uomini, di cui condividiamo esigenze e bisogni, sarà per il lavoro serio su questi due fattori che l'anno venturo potremo trovarci con una ricchezza molto più grande da dirci e da comunicarci [speriamo che sia così anche per noi]. Tutto dipende perciò dalla nostra risposta. Dio ci chiama. La vita è vocazione [di questo parleremo molto in questi giorni]. Il corrispondente di "vocazione", di "chiamata", è la parola "risposta". Ricordate anche che la parola "risposta" ha la stessa radice latina della parola "responsabilità". Responsabilità di vita significa, perciò, "rispondere" alla chiamata».<sup>5</sup>

Per aiutarci nel lavoro fra di noi, abbiamo invitato (e sono molto felice che abbiano accettato l'invito e siano qui) don Paolo

---

<sup>5</sup> L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, Rizzoli, Milano 2024, pp. 159-160.

Prosperi e Francesco Cassese, detto Camu. Domani faremo due assemblee – una al mattino e una al pomeriggio – e loro guideranno il lavoro che sarà preceduto da una breve prolusione di don Paolo Prosperi.

Sfruttiamo questi giorni di convivenza in modo che siano occasione per testimoniarcì la potenzialità del carisma, sia nei momenti comuni, sia nei dialoghi liberi fra di noi.

Vi prego di curare la puntualità nell'ingresso in salone, ricordando che l'ascolto della musica proposta è un invito a prendere coscienza di ciò a cui siamo chiamati. Lo stesso vale per il silenzio, all'ingresso e all'uscita dal salone. Entrare in silenzio e uscire in silenzio non è semplicemente stare zitti – come ci ha sempre insegnato don Giussani –, ma è anzitutto rendersi conto di chi sono io, è entrare in rapporto con una misteriosa e veramente reale presenza.

*Sabato 16 novembre, mattina*

---

## INTERVENTO INTRODUTTIVO

Francesco Cassese e don Paolo Prosperi

**Francesco Cassese (Camu).** Voglio restituirvi il contraccolpo con cui sono arrivato ad Ávila e poi volentieri pongo una domanda a don Paolo, affinché sia lui a dare l'abbrivio al nostro dialogo.

Ieri sera mi domandavo: «Perché sono qui? Che cosa ho a cuore?».

Di sicuro non mi interessa, mi permetto di dire non “ci” interessa (penso di parlare anche per don Paolo), “spiegarvi” come vivere oppure ricondurre la vostra esperienza nell'alveo di un fiume con argini già fissati, e neanche stare con voi semplicemente perché siete la “generazione giovane”. Ciò che ci interessa, piuttosto, è vivere con voi questi giorni, compiere un pezzo di cammino insieme, condividere le domande che emergono dalla nostra vita e le testimonianze di cui è ricca la nostra compagnia. Insomma, ci auguriamo che possa accadere in questi giorni quello che è accaduto all'inizio della storia a cui apparteniamo.

Giovedì sera, cioè l'altro ieri sera, in Università Cattolica a Milano abbiamo fatto un incontro pubblico di presentazione del libro *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*. Questo libro raccoglie alcuni interventi di don Giussani in un momento delicato e cruciale della storia di Comunione e Liberazione. Siamo tra il 1968 e il 1970, periodo in cui l'esperienza nata da don Giussani nel 1954 subisce, per via dell'esplosione del Sessantotto italiano, una grande scossa: molti giessini e universitari abbandonano Gioventù Studentesca per aderire al Movimento Studentesco. Certamente un momento di prova per don Giussani, che, inaspettatamente, si rivelerà anche un passaggio importante per una rinascita. In quegli anni don Giussani non

può guidare GS e allora si implica con il Centro Culturale “Charles Péguy”. Nel dialogo appassionato intessuto in quel frangente con i giovani coinvolti con il Centro Culturale, pian piano emerge qualcosa di nuovo. L'impressione sin dalle prime pagine è quella di avere di fronte un uomo che “rovista” in una vita che sta accadendo davanti ai suoi occhi; la sensazione è che stesse riflettendo su un'esperienza “in corso d'opera”. Uno dei relatori dell'incontro di ieri, a un certo punto, ha usato questa espressione che mi è parsa davvero felice: «Lui non è esterno al discorso, come fa ogni accademico che espone delle tesi, ma è dentro il discorso stesso».<sup>6</sup>

Perché vi racconto tutto questo? Perché ciò che più mi entusiasma nella vita del Movimento è il fatto di non doverci adeguare a qualcosa di già preconstituito: piuttosto, siamo invitati ad implicarci con qualcosa che sta accadendo, e, nel suo accadere, ci chiede di “comprometterci” con esso. Quindi l'utilità di questo nostro ritrovarci è commisurata al coraggio e alla stima che concediamo al fatto di Cristo che ci mette insieme. Quanto più scommettiamo in questi giorni su ciò che ci lega, tanto più questo momento potrà essere efficace e generativo per noi. Ad un certo punto del libro, don Giussani dice: «Io vorrei, più che definire delle cose, comunicare un atteggiamento – che è quello in cui io mi sento – che aiuti a mettersi nella posizione giusta per capire il valore della giornata di oggi. Quello di cui sentiamo il bisogno, infatti, è un luogo dove l'urgenza religiosa umana e la passione cristiana che s'è accesa in noi in tanti modi, almeno come desiderio, possa diventare conversazione, dialogo, amicizia, e perciò anche condivisione della vita, nella libertà profonda e assoluta».<sup>7</sup>

Come diceva Ettore, ci siamo incontrati per la prima volta a marzo del 2023, ad Assisi, con 200-250 persone provenienti da tutta Italia con l'aggiunta di qualche amico spagnolo. Ci siamo

---

<sup>6</sup> L'affermazione è di Silvano Petrosino (ordinario di Antropologia filosofica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore); in M. Vitali, «Una provocazione per il presente», 15 novembre 2024, [clonline.org](https://clonline.org).

<sup>7</sup> L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., p. 10.

incontrati di nuovo a distanza di sei mesi, nel mese di novembre. Poi, nei mesi successivi, hanno avuto luogo altri incontri a livello regionale, su iniziativa libera da parte di alcuni. Sicuramente, come dice don Paolo, a marzo 2023 è «venuto fuori un coniglio dal cilindro», a partire dal libro di Byung-Chul Han, *La società della stanchezza*.<sup>8</sup> Il tema della *performance* ha sollevato molte domande e ha toccato delle corde sensibili rispetto al contesto culturale nel quale ci troviamo immersi. Non solo nell'ambito lavorativo: infatti, molti dialoghi sono arrivati a toccare l'ambito degli affetti, la famiglia e le amicizie. Questo fenomeno strano per il quale *il padrone* coincide con *lo schiavo*, un fenomeno che ci rende vittime di noi stessi, ci vuole convincere del fatto che il nostro valore è legato a ciò che facciamo, a ciò che siamo in grado di fare. E noi, scoprendoci “non all'altezza”, ne usciamo con le ossa rotte. Lo stesso tema è riemerso nel corso dei mesi successivi. Don Paolo e io abbiamo avuto occasione quest'estate, in occasione di un incontro al Meeting di Rimini, di affrontare e sviluppare questa tematica della *performance*.<sup>9</sup>

Così arrivo alla domanda che vorrei porre a don Paolo. Al lavoro ci chiedono di performare al massimo livello possibile. Immagino che per voi questa richiesta sia ancora più incalzante, penso per esempio agli italiani che sono espatriati proprio per ricoprire posizioni lavorative importanti. Questo si capisce bene anche dai contributi che ci avete inviato. Ecco, in questi contesti lavorativi c'è un'aspettativa altissima, direi anzi spietata, ed è facile rimanere stretti in una morsa.

Ma non vogliamo pensare che l'unica alternativa alla *performance* possa essere quella di tirare i remi in barca, mettere il piede sulla frizione e quindi staccare, anche perché sentiamo che comunque la realtà ci chiama e ci sprona a viaggiare ad una certa velocità. Quindi, formulo finalmente la domanda:

«Il contesto culturale in cui viviamo, cioè la realtà che ci tocca

<sup>8</sup> Byung-Chul Han, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano 2012.

<sup>9</sup> *Mettersi all'opera: quando il lavoro non diventa performance*, Meeting per l'amicizia fra i popoli (Rimini, 21 agosto 2024).

vivere, di fatto, ci chiede un impegno a volte quasi totalizzante. Come mai da una parte c'è un impegno che ci aiuta a realizzarci e dall'altra c'è invece un impegno che ci fa soffocare? Perché la stessa azione può diventare una mossa di auto-distruzione, di auto-annientamento, oppure – all'opposto – offrire l'occasione per una fioritura della mia umanità?».

**Don Paolo Prosperi.** Grazie, un saluto a tutti. Come è stato anticipato, il mio intervento non vuole e non deve essere una lezione, ma un affondo teso ad aprire, “stappare”, la conversazione.

Dovendo dire qualcosa, ho comunque deciso di usare quest'occasione per provare a rispondere ad una obiezione, che in tanti degli incontri che abbiamo fatto in giro per l'Italia è emersa: «Va bene tutto quello che è emerso durante gli incontri di Assisi, ma l'alternativa all'ideale della *performance* qual è? Il disimpegno? Non siamo forse fatti per tendere all'eccellenza? Non siamo fatti per trovare soddisfazione anche nel far bene, nell'eccellere?».

È chiaro che l'alternativa allo stress da prestazione non può essere l'ideale del disimpegno. Anzi, non è neanche detto che ciò sia davvero *un'alternativa*. Mi spiego partendo da un altro rilievo, che ho sentito fare in reazione alla lezione di Assisi: «La società in cui viviamo oggi – mi è stato fatto acutamente notare – non è in realtà già più quella descritta da Byung-Chul Han nel suo libro *La società della stanchezza*. Non è più, cioè, una società in cui domina il culto della prestazione, del successo. Quel che negli ultimi anni colpisce, soprattutto nei giovani, è piuttosto il fenomeno del *quiet quitting* [abbandono silenzioso], o ancora quello della *great resignation* [il fenomeno delle grandi dimissioni]. Se si esclude una minoritaria élite, non è nella carriera, che i più oggi cercano la realizzazione di sé; bensì nella sfera del privato, del tempo libero, etc.».

Ammesso che ciò sia *interamente* vero – nel mondo dei giovanissimi, ad esempio, cioè della scuola, tutti gli insegnanti che conosco mi dicono il contrario – mi pare doveroso chiederci: siamo sicuri che questi (innegabili) fenomeni non presuppongono

quella stessa visione del lavoro, che li porta a cercare non nel lavoro ma altrove la propria realizzazione? Si fugge da qualcosa che non si può cambiare, che si considera immutabile, altrimenti non si fugge ma casomai lo si cambia, cioè si comincia a vivere quel qualcosa in modo diverso.

La questione, dunque, diventa: esiste questo *modo diverso*? Esiste una vera alternativa?

Il miglior punto di partenza per affrontare questa domanda mi pare essere, come sempre, quello di rimetterci davanti alla questione fondamentale, senza dare per scontato di avere già chiaro tutto in merito. Una delle cose più importanti che ho imparato nella mia vita è che spesso i più grandi passi in avanti si fanno non tanto facendosi domande nuove, ma tornando a farsi domande cui si pensava di aver magari già dato risposta, mentre in realtà si trattava di una risposta solo parziale, che quindi può essere arricchita, approfondita. Nel nostro caso, la questione di fondo è: che cosa è il lavoro? È chiaro che si tratta di una domanda enorme, e non c'è una sola risposta, tanto è vero che don Giussani stesso ha dato, in diversi contesti, diverse definizioni del lavoro, che sottolineano aspetti differenti. Ora, tra le tante definizioni del lavoro che Giussani soleva dare, quella che ha ricordato ieri Ettore mi ha particolarmente colpito, anche perché si attaglia perfettamente a quel che avevo pensato di dire stamani: «Cos'è il lavoro?», chiedeva Giussani, e rispondeva: «La manipolazione che l'affetto, l'energia affettiva fa dei rapporti secondo un ideale che con essi cerca di perseguire».<sup>10</sup>

In questa definizione, mi pare, sono contenute perlomeno due idee.

La prima è che chi lavora esercita poco o tanto il potere di manipolare, cioè modificare la realtà. Quando parliamo di lavoro umano, intendiamo questo: un'energia che, applicandosi alla realtà, la manipola, cioè la riplasma: «Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani».<sup>11</sup>

<sup>10</sup> Vedi qui nota 4, p. 6.

<sup>11</sup> Sal 8,7.

Seconda idea: questa modificazione, questa manipolazione della realtà, avviene sempre in ossequio a un certo ideale, a un certo scopo, a un certo progetto che ha il suo *spring* nello spirito. Attenzione, la definizione implica che questo sia sempre vero, che ci pensiamo o meno. In ogni applicazione della nostra energia a un certo lavoro – ricordo che lavoro, dal latino *labor*, significa fatica: il lavoro implica fatica – c'è sempre un ideale, uno scopo, un'idea che, esplicitamente o implicitamente, ci muove nel fare ciò che facciamo, nell'agire come agiamo. La vera questione, allora, è in fondo la seguente: «Qual è questo ideale? Che cosa cerco nel fare ciò che faccio, e come questo scopo determina, informa il *modo in cui* faccio?».

Nella riflessione avviata insieme, abbiamo insistito sul fatto che la mentalità oggi dominante nel mondo occidentale (non l'unica forse, ma certamente quella dominante) dà una così grande importanza al lavoro perché lo vede come il luogo del manifestarsi della potenza dell'uomo, e a sua volta nel manifestarsi di questa potenza attesta la manifestazione del valore dell'uomo. Il che vuol dire: tu sei qualcuno che vale, che conta qualcosa, nella misura in cui sai fare la differenza, dove questo “fare la differenza” si identifica di norma col prodotto sensibilmente misurabile del tuo lavoro.

Ad Assisi ci soffermammo anche sulle conseguenze, spesso drammatiche, di questo assetto mentale, che a ben guardare non riguarda solo il lavoro, bensì un po' tutto. Non voglio fermarmi di nuovo su questo. Mi interessa piuttosto dire qualcosa in più sulla *pars construens*, cioè sull'immagine alternativa del lavoro (e non solo alternativa, ma anche più corrispondente), che nasce o dovrebbe nascere da un'esperienza come la nostra, dall'esperienza cioè di una fede che ha la pretesa di incidere in profondità sull'assetto di quell'io, che del lavoro è il soggetto. Per tentare di farlo, voglio usare una parabola famosa, sulla quale sono stato recentemente invitato a riflettere: la parabola dei talenti. Giusto un breve racconto dell'antefatto, che spiega perché questa parabola mi ha di recente fatto compagnia. Quando quest'estate, col qui presente Camu, abbiamo svolto presso lo stand della CdO del

Meeting un incontro su questa stessa tematica, tra i relatori c'era anche un certo Riccardo Capecchi, un amico. Finito il pranzo, mentre ci stavamo avviando verso lo stand per cominciare l'incontro, Capecchi mi prende in disparte e a bruciapelo mi chiede: «Don Paolo, scusa un attimo, ma tu cosa pensi della parabola dei talenti? Quale è la tua lettura? Che interpretazione ne dai?». Confesso che la domanda al momento mi lasciò spiazzato. Così, su due piedi, mi arrampicai sui vetri, anche perché – lo ammetto – di tutte le parabole di Gesù, questa è sempre stata una di quelle che considero più difficili e ambigue, nel senso che si presta a molte interpretazioni, anche assai diverse tra loro. La domanda però mi intrigò e allora, un po' per orgoglio, un po' perché amo le sfide, da quel momento ho cominciato a pensarci su. Vorrei adesso perciò condividere con voi il risultato (non *tutto* il risultato, state sereni) della mia meditazione di questi mesi. In realtà, leggendola e rileggendola, mi sono accorto che questa parabola è veramente di una ricchezza straordinaria. Potremmo passare l'intera mattinata a commentarla insieme, e non ne avremmo comunque esplorato che la corteccia. Del resto, questo è vero di ogni parabola di Gesù!

Leggiamola dunque:

«Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno [attenzione, fateci caso: chi è quello che scava la buca? Quello che ne ha ricevuto solo uno. Vi tornerò poi] e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto;

[Fate attenzione anche a questo ritornello: poco, molto, chi è fedele nel poco, riceve potere su molto, riceve un “grande” potere] prendi parte alla gioia del tuo padrone” [ecco la soddisfazione, la gioia è la soddisfazione: è la ricompensa per il lavoro svolto, il ritorno di godimento, che si ha per aver svolto il proprio compito nel modo giusto, in un modo che è veramente intelligente]. Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura [ecco, occhio a questo dettaglio: secondo me, questa parte della risposta del servo infingardo, è ciò che spesso svia nella lettura della parabola, perché si è tentati di dar credito alla sua spiegazione, di prendere per veraci le sue parole, mentre, come vedremo, a mio parere Gesù ci dà tutti gli indizi necessari a capire che non lo sono affatto!] e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro [la parola “infingardo” può voler dire sia “pigro”, sia “falso”], tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri [cioè: se fosse davvero questa la ragione per cui ti sei mosso come ti sei mosso; se fosse davvero per paura del mio severo giudizio, che hai fatto quello che hai fatto] e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha [anche su queste parole, su questa chiosa finale ci sarebbe tantissimo da dire, ma mi trattengo]. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».<sup>12</sup>

---

12 Mt 25,14-30.

«Pianto e stridore di denti...», ecco: non è forse la descrizione perfetta di quello che il lavoro può diventare nella nostra vita? Gettato nelle tenebre, dove non c'è che pianto e stridore di denti, cioè angoscia, ansia, e infine depressione e *burn out*...

Dove sta la tragedia del servo infingardo, ovvero apatico – pigro nel senso di apatico (è uno dei possibili sensi dell'aggettivo usato da Gesù) –, cioè incapace di vera dedizione, di generoso impegno? Dove sta la radice del suo fallimento, cioè del suo precludersi da sé l'esperienza della gioia, del suo impedire a se stesso di prendere parte alla gioia del suo padrone, gioia che pure era evidentemente promessa a lui come agli altri?

Comincio col dire che cosa a mio parere questo servo non ha capito, o meglio: non si è dato la *chance* di arrivare a capire; poi, in un secondo momento, proverò a dire perché, cioè dove, su quale “pietra di scandalo” il nostro servo infingardo è inciampato.

Quanto alla prima questione, mi piace dirlo tirando in ballo uno dei tormentoni a mio avviso più importanti della parabola: la trasformazione del poco in molto. Ecco: la tragedia del servo fannullone, sta in fondo tutta qui: nel non rendersi conto di ciò che trasforma il poco in molto, cioè ciò che trasforma quell'autorità, quel *compito* – che sembra poca cosa – in qualcosa di grande (che non vuol dire in qualcosa di materialmente diverso, bensì in qualcosa che, pur rimanendo materialmente uguale, acquista però ai miei occhi una grandezza che prima non aveva). Infatti, ciò che trasforma il poco in molto, ciò che rende il talento che ti è dato,<sup>13</sup> e perciò il compito che ti è assegnato, da poca cosa – apparentemente piccola o insignificante – che a volte sembra essere, in qualcosa di grande, e perciò in fonte di soddisfazione e

---

13 Il talento era una moneta. Ma che cos'è il denaro, se non “potere materializzato”? Il denaro ci dà “possibilità”: possibilità di acquisire questo o quel bene, questo o quel mezzo, col quale fare questo o quello, soddisfare questa o quella volontà. Il denaro-talento, insomma, è una *dote*, che amplia le nostre potenzialità. In questo senso, è perfettamente giusta la traslazione di senso che la parola talento, evidentemente a partire proprio dalla popolarità di questa parabola, ha acquisito nell'italiano moderno: il talento è una dotazione – cioè qualcosa di *dato*, che ci troviamo addosso passivamente, senza averlo meritato o scelto –, che ci dà certe potenzialità, la cui attuazione dipende invece dal nostro libero utilizzo del talento ricevuto.

gioia, è il fatto di essere *occasione di fedeltà*, di dimostrarsi *fedeli* (per usare il termine preciso che usa Gesù: bisogna stare attenti alle parole di Gesù, perché uno che è Dio non sceglie a caso le parole!) al grande Altro, al grande Tu che ti ha dato quel compito, che ti sta dando proprio quel compito, e che è lì che attende, tutto rispettoso della tua libertà, nascosto dentro e dietro la faccia di quel piccolo compito, che tu dia tutto per Lui. Insomma, ciò che tramuta il poco in molto, è il vedere in quel poco un'occasione di amore – usiamola questa parola, che è semplice, ma grandiosa –, un'occasione per “dare gas” al motore più potente che abbiamo in noi, che è il potere di amare Dio, cioè il Signore di tutta la realtà, compresa quella che ci è affidata; il potere di darci totalmente per l'opera di quel grande Altro cui tutto appartiene, e che ci chiama, ci concede (pur non avendone bisogno) di fare la nostra parte, così che anche noi possiamo aver parte alla sua gioia, che è la gioia di generare qualcosa. Non importa quanto e del resto non dipende da noi: importa e dipende da noi la dedizione!

È questo lo sguardo nuovo, il punto di vista nuovo che la fede dovrebbe introdurre sul senso del lavoro; nuovo ma, a ben guardare, “antichissimo”, perché corrisponde a ciò che il lavoro fu fin dal principio, come già ad Assisi dicevamo: chiamata a collaborare con il Creatore della realtà, alla costruzione del Suo regno.

Possiamo a questo punto passare alla seconda questione: se quel che si è detto è giusto, dove sta l'errore di valutazione del servo infingardo?

Innanzitutto, se quel che abbiamo detto è giusto, allora dobbiamo anche dire che la soddisfazione, cioè la gioia promessa a ciascuno dei servi, non dipende dalla quantità dei talenti che ha ricevuto, bensì dalla dedizione con cui ciascuno li farà fruttare, cioè dall'amore per il padrone che vive. Per chi ama il padrone, ogni ruolo diventa grande, perché è un'occasione di servirLo, a prescindere dal fatto che uno sia il primo o l'ultimo dell'azienda

o del gruppo.<sup>14</sup> Qual è dunque l'errore di prospettiva del servo infingardo?

Mi è sempre parso intrigante il fatto che l'unico servo che nasconde il talento sia quello che ha ricevuto di meno. Evidentemente, la scelta di Gesù non è casuale, tanto più che a una prima lettura viene spontaneo – almeno a me in passato veniva spontaneo – protestare e prendere le difese di questo servo: «Ma come? Perché il padrone (cioè Gesù!) è così severo con questo povero servo? Già gli ha dato meno che a tutti gli altri, e adesso gli riserva pure le scoppole!». In realtà, in questa reazione che può d'istinto salire in cuore a una prima lettura (e che a mio avviso Gesù vuole provocare negli ascoltatori), s'esprime esattamente il punto di vista riduttivo, miope che Gesù vuole rovesciare, che è quello del servo infingardo ma è anche quello del mondo, quello di tutti. Insomma: perché il servo malvagio e infingardo nasconde il talento? Perché? Non per paura: questa è una scusa! Non per paura perché, se avesse avuto *solo timore* del padrone, come questi gli fa giustamente notare, avrebbe messo il talento in banca, garantendo comunque al padrone un qualche guadagno. Invece non lo ha fatto. Perché? Io vi propongo la seguente ipotesi: non per paura, ma per risentimento! Ha lasciato lì il talento, l'ha

---

14 Anzi, c'è addirittura un senso in cui essere l'ultimo, cioè ricevere una posizione *materialmente* più umile, può diventare occasione di maggior grandezza, perché questo, per il sacrificio che oggettivamente implica, ci permette di dire ancor meglio, cioè più generosamente, chi il padrone è per noi. Si può e a mio avviso si deve intendere anche così (cfr. infra) la sibillina frase: «A chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha» (Mt 25,29). Se con ciò che si ha o non ha si intende l'amore per il padrone/Signore, allora il motto di Gesù diviene in effetti un commento perfettamente perspicuo all'intera parabola: per chi ama il padrone, infatti, non solo i propri talenti, ma anche quelli dati a un altro diventano *quodammodo* (in qualche modo) un dono fatto a lui, perché nell'accettare umilmente la volontà del padrone, il servo può "avere" più carità nei confronti sia del padrone, sia degli altri servi. Inversamente, chi non cerca l'amore come sommo possesso, se anche ha più talenti di tutti, può trovarsi (e di fatto spesso si trova) nell'incapacità di goderne, ansiosamente e gelosamente teso come è a preservare la propria posizione di prestigio e superiorità.

sotterrato, come a dimenticarsene,<sup>15</sup> perché in fondo, consciamente o meno,<sup>16</sup> associa la piccolezza, il di meno (in senso materiale) che ha ricevuto dal padrone, a un di meno di *amore* da parte del padrone, cioè ad una minore occasione di grandezza e perciò di soddisfazione. No, non è per paura che il nostro servo non si impegna, ma per risentimento. Un risentimento che però rivela la sua grettezza di cuore, la sua incomprensione non solo del padrone, ma anche di sé, della sua umanità, di ciò che fa la stoffa della vera grandezza, e perciò della vera soddisfazione, della vera gioia: «Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha».<sup>17</sup> Chi *ha* o *non ha* che cosa?

Lo abbiamo detto: l'amore al padrone.<sup>18</sup> In effetti, provate a identificare ciò che si ha o non si ha con l'amore per il padrone/ Signore, e vedrete che la frase finale di Gesù diventa un perfetto commento alla parabola. Non c'è bisogno di pensare ad alcun spostamento materiale di beni. Il padrone non toglie quello che ha dato all'uno per darlo all'altro. Piuttosto, accade che, per chi

---

15 L'immagine del nascondere sottoterra, o "sotterrare", fa in effetti pensare, a ben guardare, non solo ad un voler rimuovere dalla propria vista/dimenticarsi di (come quando il cane copre i suoi escrementi con la terra), ma anche ad un atto di disprezzo, posto che nell'immaginario simbolico biblico la terra/polvere è sinonimo di bassezza, povertà, miseria.

16 A volte, val la pena rilevare, ciò che più agisce su di noi e in noi sono i giudizi impliciti, cioè quei giudizi che si annidano come pregiudizi semi-coscienti, anche se non dati *apertis verbis*. Di qui, come don Giussani raccomanda nel primo capitolo de *Il senso religioso*, l'importanza di allenarsi nell'arte del giudizio.

17 Mt 25,29.

18 A dirla tutta, ci sono altrettanto buone ragioni per rispondere "la fede", piuttosto che "la carità", posto che la carità è frutto della fede nel Dio che ci ha amati ed è Amore. Per essere più chiaro: come non si può amare Dio, se non si crede nel suo Amore, così non si può vedere nel poco l'occasione del molto, se prima non s'arrivi ad intuire, mediante la fede, che Dio è Carità, e perciò nulla vi è di più glorioso, alto, divino, che per l'appunto amare *di carità*, il che include il rallegrarsi dei doni dati ad altri. Se si considerano le cose da questo punto di vista, allora è giusto dire che ciò che è necessario "*avere*", per godere di ogni talento (anche *dei talenti altrui!!!*) ed essere nell'abbondanza, è la fede. Ma la fede, precisamente in quanto mi porta ad afferrare, a intuire che Dio è Carità, per la stessa ragione mi rende evidente che non c'è nulla che è più desiderabile *possedere*, non c'è nessun bene che è più *gustoso e corrispondente* possedere, che appunto la *carità stessa*. È questo, in effetti, il punto chiave del paradosso che la parabola vuole a mio avviso mettere in luce.

ama il padrone, anche i talenti dati a un altro sono *in un certo senso* suoi, un dono fatto a lui («*Tutto è vostro*», dice san Paolo: *tutto!*<sup>19</sup>). E ciò non per una sorta di misticheggiante negazione della mortificazione, del sacrificio implicato nel fatto che un altro abbia un dono che io non ho, oppure doni più grandi, più vistosi dei miei; ma nel senso che accettare il sacrificio di lasciare che il Signore dia a un altro piuttosto che a me un certo talento, diviene *per me* un'occasione di *amare di più* sia Dio, sia quest'altro, e perciò di essere più ricco, di "*avere di più*" («a chiunque ha, verrà dato»). Invece, chi non cerca l'amore, la carità come sommo possesso, può avere più talenti di tutti, ma alla fine non ne gode veramente, quel che ha gli viene tolto e dato all'altro, non nel senso che gli viene materialmente sottratto, ma nel senso che non ne gode tanto quanto ne gode quell'altro che invece, amando la Carità sopra ogni cosa, gode di tutto, del proprio e dell'altrui.

In sintesi, l'alternativa è chiara. La nuova mentalità in cui Gesù ci invita a entrare può sembrare un po' folle, sulle prime; d'altra parte, l'alternativa è quel sentimento di frustrazione che ben conosciamo, per cui il talento che hai rimane sempre "poca roba", perché, per quanto tu abbia, c'è sempre qualcuno che ha più di te, e così la vita diventa una sorta di zig-zag tra invidia, gelosia e complessi di inferiorità (i sentimenti dominanti nella società di oggi, a detta di non pochi esperti di psicologia). Attenzione, non stiamo facendo l'elogio della mediocrità, né stiamo dicendo che avere un gran talento (e perciò un grande compito) non sia un bene, qualcosa di desiderabile e di cui essere grati. Al contrario, è chiaro che c'è un sacrificio nell'accettare di avere un talento anziché cinque, proprio perché uno vuole contribuire, generare, sentirsi utile, e avere cinque talenti anziché uno sembra dare una maggiore possibilità di fecondità, perlomeno nel senso esteriore, visibile del termine. Tuttavia, se è vero che è l'amore che fa la grandezza della nostra statura, e se è vero che è dall'amore

---

19 1 Cor, 3,21-23; corsivo nostro.

che dipende la nostra fecondità – una fecondità che può passare attraverso vie misteriose, per esempio l’offerta silenziosa di un dolore, come è stato per Cristo sulla croce –, allora si deve ammettere che c’è addirittura un senso in cui l’essere all’ultimo posto può diventare una facilitazione, una scorciatoia, per così dire («gli ultimi saranno i primi», mi pare abbia detto qualcuno...).<sup>20</sup> In che senso? Nel senso che l’averne un talento anziché dieci può diventare “l’ascensore” che ti conduce più velocemente a porti la domanda: «Cosa dà veramente valore al mio fare, cosa può dare vera grandezza, “infinità” al mio agire? Qual è la gioia del padrone (che è l’Onnipotente!) nel compiere tutto ciò che fa?» «Prendi parte alla gioia del tuo padrone».<sup>21</sup> Qual è la gioia del padrone, la gioia di Cristo? Qual è la gioia di Dio? La gioia di Cristo è nel donarsi, nel servire, nello *spendersi, nel darsi via per*.

Si ritorna così al punto da cui siamo partiti: questa concezione alternativa del lavoro, che è quella che nasce dalla fede (ma anche quella che corrisponde di più all’umano!), non porta al disimpegno. Piuttosto, rende possibile una dedizione ancora più instancabile e inesauribile dell’altra. E ciò per almeno due ragioni.

La prima (ditemi se non siete d’accordo, per favore!) è che, quando nell’agire sei mosso dall’amore per un altro, cerchi e trovi soddisfazione, cioè godimento, non solo *nel risultato* del tuo fare, ma anche nel fare stesso, nel tuo stesso darsi. Perché? Perché proprio *in* questo darsi, per quanto imperfetto sia, per quanto poca cosa sia, tu ottieni comunque, a prescindere dal risultato, una grande cosa: dire il tuo amore, dire la tua fedeltà amorosa.

La seconda ragione, invece, è che vivere il lavoro come l’aspetto più «concreto – più arido e faticoso [...] – del proprio amore a Cristo»,<sup>22</sup> ti fa vedere per l’appunto il grande nel piccolo, e così rende possibile una cura ai dettagli, una venerazione per ciò che tutti trascurano, che comporta oggettivamente, perlome-

---

20 Cfr. Mt 20,16.

21 Mt 25,21.

22 L. Giussani, *L’io, il potere, le opere. Contributi da un’esperienza*, Marietti 1820, Genova 2000, p. 67.

no in linea di principio, un di più di attenzione, di dedizione, non un di meno.

Per concludere, un'ultima domanda: che cosa ci permette di entrare in questo punto di vista nuovo?

Ad "Assisi 2"<sup>23</sup> ci siamo concentrati sul tema degli *occhi della fede*, cioè dello sguardo nuovo sulla realtà (e perciò anche sul lavoro) che nasce dalla memoria di Cristo. Tutto il discorso che abbiamo fatto, in effetti, a pensarci bene ruota attorno a un unico punto chiave: ciò che deve cambiare non è il lavoro, non sono le circostanze o l'ambiente in cui lavoriamo. È invece *il nostro punto di vista* sul lavoro, così come su tutto il resto, che è sfidato a cambiare. La questione decisiva della vita adulta, in altri termini, è quella della *conversione*, ovvero, per usare il ficcante termine che troviamo in bocca a Gesù nei vangeli, della *metànoia*, parola che significa appunto "cambiamento di mentalità". Molti degli interventi che ci avete mandato dicono, in un modo nell'altro, proprio questo, e allo stesso tempo fanno emergere un'altra domanda: come si entra in questa nuova mentalità?

Ad "Assisi 2" abbiamo parlato molto della funzione della memoria. È la memoria di Cristo, si diceva, che ci fa entrare nella percezione del "molto nascosto nel poco". E ciò perché la memoria, nel minuto particolare che ci sta davanti, riconosce la presenza dell'Infinito, che dal di dentro di quel particolare mendica il nostro cuore. Basta questa risposta? Magari no. Magari c'è molto di più da dire, da obiettare, da approfondire. Siamo qui in questi giorni per questo.

Prima della pausa, che ci farà prendere fiato in vista dell'assemblea, permettetemi di concludere affidando alla vostra meditazione un passo del vangelo di domenica scorsa, che è veramente l'icona più perfetta che Gesù ci abbia lasciato di questo punto di vista nuovo di cui abbiamo parlato, che poi è il Suo. Si tratta del racconto dell'obolo della vedova. Gesù si trova coi suoi

---

23 Cfr. P. Prosperi – F. Cassese, *Un cammino dello sguardo*, Convivenza giovani di CL. Assisi, 23-26 novembre 2023, [clonline.org](http://clonline.org).

nel tempio, e mentre se ne sta lì, a guardare la gente che butta i soldi nel gazofilacio, cioè nel tesoro del tempio, vede a un certo punto questa vedova che butta un quadrante, che è la moneta di più scarso valore del tempo; oggi diremmo: un centesimo. Altro che talento (un talento valeva tantissimi soldi). Un quadrante, questa donna, questa vecchia vedova non ha altro che un quadrante. Ma questo quadrante lo dà via tutto, lo offre al Signore. E per questo, dice Gesù, lei – che sembra aver dato meno di tutti – è colei che ha dato di più. È l'unica che Egli veramente ammira, l'unica che commuove il Suo cuore:

«Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una povera vedova, vi gettò due monetine, che fanno un soldo [un quadrante]. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: “In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere”». <sup>24</sup> In greco τὸν βίον (tòn bion): tutta la sua vita, dà la vita.

---

24 Mc 12,41-44.

*Sabato 16 novembre, mattina*

---

## **BRANI DALLA PRIMA ASSEMBLEA**

### **1. Dare la vita per un ideale grande e “borghesismo” – percezione della contraddizione tra un’agiatezza personale e le condizioni più difficili di altri**

**Simone (Regno Unito).** Avrei due questioni da condividere con voi. La prima è una domanda che spesso mi pongo: vivo nel “borghesismo” o sto mettendo a frutto il mio talento? Mi pare che, a volte, il mio agire sia focalizzato solo sull’affermare me stesso e sul creare valore per l’azienda. È molto diverso, invece, partire dalla coscienza di una grazia ricevuta: il lavoro che ho ricevuto, la famiglia che ho ricevuto...

A questo si aggiunge una seconda problematica. Percepisco acutamente la contraddizione tra il tenore di vita che è donato a me e il vortice di povertà e violenza che risucchia il mondo (pensiamo alla Palestina o all’Ucraina, per fare due esempi noti a tutti, ma anche, più semplicemente, alla situazione degli amici che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese). Come si può star di fronte a questa contraddizione con verità, in particolare nell’ambito in cui si è chiamati a vivere e lavorare?

**P. Prospero.** È come se tu dicessi: «Non riesco a mettere insieme il sincero desiderio di spendermi per un ideale grande – la costruzione del regno di Dio, il bene comune –, accompagnato da una pietà, uno struggimento – mentre io guadagno bene ci sono bambini che soffrono a Gaza –, con il concreto della mia vocazione che si gioca nel servire l’azienda per cui lavoro». È come se sentissi che queste due cose, il desiderio che ho dentro e la realtà concreta della mia vocazione lavorativa, sono due rette sghembe. Possiamo dire così? Bene, andiamo avanti.

**Leonor (Portogallo).** Sono molto impegnata nella vita del movimento e immensamente grata per tutti i doni che ne scaturiscono per me: scopro sempre più che dare la vita a Gesù è l'unico modo in cui la vita possa compiersi. Al tempo stesso sento il desiderio forte di una quotidianità più serena: prendermi cura di casa nostra – mi sono sposata pochi mesi or sono –, preparare la cena per chi viene da noi, leggere, pregare. Ho il timore di scivolare nel borghesismo: vivere come se avessi già dato tutto e ora fosse il tempo del meritato riposo in cui fare solo (o comunque principalmente) ciò che ho voglia di fare. Ma il non-borghesismo non può certamente essere solo dire sempre “sì” a tutto quello che mi viene proposto.

**Tamara (Malta).** Partendo da zero, mio marito ha messo in piedi una bella impresa per cui lavoro anch'io. È molto più di quanto mi sarei potuta aspettare e sento una sorta di inquietudine legata alla percezione di non meritare tutto quello che ci è stato dato e che abbiamo contribuito a costruire. La parabola dei talenti in qualche modo mi rappacifica. Mi è affidato molto: è lì che sono chiamata a lavorare ed essere cristiana e anche a render conto.

**Cassese.** Leggo in filigrana, in Simone e Tamara, un pensiero: se tu sei cristiano, devi fare un lavoro umile; se sei cristiano e raggiungi delle posizioni apicali sei molto fortunato, per cui devi essere molto grato, ma devi sentirti anche un po' in colpa.

## **2. Contrapposizione tra ciò che conta professionalmente e ciò che – sempre nel lavoro – fa crescere umanamente**

**Johannes (Svizzera).** Sono medico e vivo acutamente la contraddizione/contrapposizione tra perseguire ciò che conta professionalmente per far carriera (scrivere articoli scientifici, curare i contatti con le persone “giuste”, lavorare di più, ottenere risultati importanti, eccetera) e altri spunti umanamente più fecondi che

la realtà propone (una piccola attenzione verso un paziente moriente, ad esempio). Tenendo conto anche del fatto che perseguire ciò che facilita la carriera può portarmi al tavolo presso cui si prendono le decisioni importanti: varrebbe certamente la pena arrivarci, perché da lì si può incidere di più per il bene comune.

**P. Prosperi.** Hai tra le righe suggerito, mi pare, una distinzione interessante: si può scrivere articoli per scrivere articoli, cioè semplicemente per far carriera, per cui questa è il fine ultimo; e c'è un voler far carriera che, invece, è finalizzato a occupare una posizione di prestigio, ma per uno scopo giusto, adeguato, che è quello di poter contribuire di più al bene comune. In questo caso, è giusto o non è giusto non andar dietro allo stupore immediato, fare il sacrificio di non assecondare uno spunto umanamente fecondo (cosa che pure sarebbe bella)? È giusto: si chiama appunto sacrificio. Il sacrificio è una rinuncia ad un bene, che accetti non per il gusto masochistico di rinunciare, ma per affermare un bene più grande, per servire il realizzarsi di un bene maggiore. Allora la rinuncia diventa valore, si trasforma in valore, cioè nell'espressione del tuo attaccamento al bene totale, al Disegno totale.

Quante volte anch'io – come chiunque per lavoro studia, legge tanto – incappo in cose che mi intrigano, in letture che mi affasciano! Già sono curioso per natura. Se poi uno per mestiere legge, studia (nel mio caso teologia), è inevitabile che continuamente riceva degli *input* affascinanti, che sei tentato di seguire. Ma se li seguissi tutti – ecco il dramma – non approfondiresti mai nulla, non andresti a fondo di nulla. Mi spiego? C'è inevitabilmente un sacrificio, nel prendere una strada, nell'imboccare una strada. Perché imboccandola, devi accettare di non prenderne altre, è inevitabile. Il che non vuol dire mettersi i paraocchi e cavalcare, indifferenti a quel che ci capita, che ci viene incontro. A volte, anzi la maggior parte delle volte – anche questa è un'esperienza che ogni ricercatore ben conosce –, le idee migliori vengono da *input* che giungono dall'esterno, inaspettatamente. Quindi, occhi sempre aperti! Insomma, ciò che sto cercando di dire è che

entrambe le cose sono vere, quindi è come se dovessimo navigare a vista, tenendo fermi entrambi i criteri: da una parte la fedeltà a una strada, che a volte può richiedere sacrifici e rinunce, e dall'altra l'apertura a lasciarci sorprendere da ciò che il Mistero ci fa capitare, perché anche e soprattutto attraverso quanto accade che la strada stessa si dettaglia, si chiarisce sempre di più, a volte magari portandoci a ricalibrare la rotta. Come capire se un sacrificio è ragionevole o no? Direi: chiedendoci perché lo facciamo. La questione non è mai se compiere o no un sacrificio, ma per affermare cosa, per ottenere quale obiettivo compi un certo sacrificio. Se l'unico scopo per cui accetti un sacrificio, è fare più soldi ed avere un giorno la targa dorata sulla porta del tuo ufficio, allora forse ti devi chiedere se ne vale la pena. Se invece lo scopo è almeno un poco più nobile, è poter servire di più e meglio l'ideale, allora perché no? E così quel sacrificio diventa un valore, ti fa crescere, cioè aumenta la tua statura, l'unità della tua persona, non la disgrega.

Un ultimo spunto: per non rimanere astratto, il discorso che stiamo facendo dev'essere incarnato nel concreto dell'ambiente in cui siamo chiamati a muoverci, che è un ambiente regolato da leggi spesso dure, se non spietate. Emerge così un'altra importante questione: che cosa vuol dire essere “nel mondo” ma non “del mondo”, per usare una formula evangelica famosa? Mi pare che dentro e dietro al tuo intervento ci sia anche questa domanda. Ora, non voglio entrare subito nel merito di questa “grossa” questione. Spero potremo tornarci, se altri hanno da dire qualcosa in merito. Mi limito, per ora, a fare un'osservazione molto *basic*, e che tuttavia mi pare possa fare da bussola, quando si affronta questa delicata tematica. Voi siete laici, la vostra è una vocazione laicale (dico vostra perché io sono un prete!). Ora, chi è il laico? Il laico, in senso cattolico, è per l'appunto chi per vocazione è chiamato a essere “nel mondo” ma non “del mondo”, dove entrambe le cose, attenzione, dovrebbero essere vere, realizzarsi con lo stesso grado di intensità, per così dire. Se uno è laico e si ritira dal mondo, non si “immischia” nel mondo, allora viene meno alla sua vocazione. D'altra parte, non basta essere nel mondo per essere “laici, cioè

cristiani”. Occorre anche essere “non del mondo”, cioè entrare nel mondo rimanendo liberi, irriducibili alla mentalità del mondo, e perciò capaci di introdurre una diversità, di portare una diversità dentro il mondo – nella carne, nel fango del mondo. Le due cose devono andare insieme, esserci entrambe. L’impastarsi col mondo, l’essere dentro – altrimenti uno va a fare il monaco, vocazione che pure ha una sua capitale importanza – e insieme il rimanere irriducibili, diversi, “non omologabili”. Come ciò sia possibile, se è possibile, questo è il problema...

### **3. Differenza tra ideale e fede da una parte e ideologia dall’altra, in particolare nella concezione del lavoro**

**Mena (Svizzera).** Come è possibile che la immagine/definizione di lavoro che ci propone don Giussani – manipolazione della realtà secondo un ideale – non sia vissuta come una ideologia? Come possiamo vivere veramente la fede – e dunque non un’ideologia – nel lavoro?

**Cassese.** Ideologia e ideale. Che cosa significa manipolare la realtà secondo un ideale e come questo ideale non diventa un’ideologia? Quando questo ideale non è un ideale qualsiasi, ma è un ideale cristiano e che novità porta nel rapporto con la realtà?

**Martin (Portogallo).** Il mio lavoro di *functional analyst* consiste nel far da tramite tra clienti e programmatori, mettendo a fuoco e “traducendo per i programmatori” ciò di cui i clienti hanno bisogno. Il continuo insegnamento del movimento a star di fronte alla realtà senza un preconetto, ma con il desiderio di capire e giudicare, mi aiuta incredibilmente, mi libera da un approccio ideologico e fa sì che, ad ogni documento che produco, il mio capo mi ringrazi come se fossi sempre andato ben al di là di quanto si aspettava.

#### 4. Criteri per un discernimento dei segni e di cosa mi viene chiesto: la verifica e il giudizio comunionale

**Matteo (Francia).** Le scelte nel mio iter accademico sono state prese guardando dei segni (le mie passioni – ad esempio la montagna –, quanto un luogo è scientificamente stimolante, la presenza della comunità) e confrontandomi serratamente con gli amici. Con il procedere della carriera e della specializzazione gli spazi di scelta si restringono e ho il timore di ridurmi a prendere le decisioni con il bilancino.

**Beatrice (Regno Unito).** Sono architetto, do di cuore tutto perseguendo la passione che mi è stata data, fedele a come sono stata fatta. Una fedeltà che però non sembra avere risposta. Mi piacerebbe un giorno poter fare qualcosa di veramente mio, magari lavorando ad un edificio culturale o pubblico. Non solo per un ritorno personale, ma affinché il mio lavoro possa donarsi ad una comunità. Da un lato mi chiedo se, nonostante un grande desiderio di “mettere le mani in pasta”, le mie capacità forse non siano sufficienti. Dall’altro – sperando che una risposta prima o poi arrivi – mi chiedo: che cosa riempie l’attesa?

**P. Prosperi.** «Come fai a capire se un desiderio, una passione che hai nel cuore, è segno di una chiamata, di una vocazione, oppure è un sentimento, anche sincero, ma non corrispondente a una chiamata reale?» Si può riformulare anche così, mi pare, la domanda che poni.

Torniamo alla parabola dei talenti. All’inizio c’è un dettaglio che non abbiamo commentato, ma che è importante. Gesù dice del padrone che a ciascuno dei servi egli diede «secondo le sue capacità». Il compito, la vocazione è sempre qualcosa che si attaglia alla persona, cioè al disegno che su di te ha chi ti ha fatto, e facendoti ti ha dato per esempio certi doni e non altri.

Ora, in una situazione come quella che hai descritto, tu che criterio usi, per capire se questo desiderio, questa passione che hai, è realmente segno di una vocazione reale?

Pensiamo a una ragazzina che quando ha quindici anni vuol fare l'attrice, e tutte le scuole di recitazione dove va a fare provini le sbattono la porta in faccia, dicendole che non è la sua strada. Il consiglio che ti arriva invariabilmente dai film di Hollywood e dintorni, lo sappiamo, è: «Ritenta, ritenta all'infinito! Segui il tuo sogno, e prima o poi ce la farai».

Perché le Paralimpiadi oggi sono così enfatizzate (senza nulla togliere alla nobiltà dell'evento)? Perché incarnano paradigmaticamente il pathos del tecno-liberalismo contemporaneo (soprattutto di marca americana). Chi è l'uomo, secondo questa visione? L'uomo è quest'essere limitato, in apparenza limitato (perché il nostro corpo è un limite, c'è poco da fare: un limite inesorabile, tanto è vero che si muore!), che però, in quanto spirito, è capace di superare i suoi limiti, con la forza della sua ragione e della sua volontà, e così ottenere ciò che vuole, anche quando è difficile, anche quando deve lottare coi più grandi ostacoli, anche quando deve lottare con limiti fisici apparentemente insormontabili. «Con la forza del desiderio, del sogno, della fedeltà al sogno (che tu stesso hai concepito, attenzione), riuscirai a superare i tuoi limiti apparenti».

Ecco, mi pare importante non presumere che noi siamo esenti dall'influsso di questo tipo di mentalità. Non è detto che un limite sia qualcosa da superare: può essere invece un segno attraverso cui Dio ti parla, ti indica la tua strada. Ora, tu che criterio usi per capire se un certo limite è un ostacolo da superare, o invece un'indicazione del Mistero, una parola di cui tener conto, cui obbedire umilmente, anche se magari sulle prime costa, perché spacca l'idea, il sogno che avevi in testa? Come fai a capirlo?

Amici, è importante che non scambiamo il desiderio col sogno, altrimenti finiamo per fare una gran confusione e così inganniamo noi stessi. Il desiderio è l'aspirazione strutturale, che abbiamo dentro, al compimento della nostra umanità, alla felicità ultima. Il sogno è un'immagine, una certa immagine che inevitabilmente si forma in noi, in tanti modi e per tante ragioni, della strada alla felicità. Non per forza un sogno deve essere un'illusione, certo. Ma comunque: come faccio a capire se un certo sogno, cioè una certa immagine che ho della strada al compimento, è giusta, è vera o no?

Non posso guardare solo a quello che vorrei, a quel che desidero sia vero; devo anche guardare a quel che oggettivamente ho in mano, ai dati della realtà – per esempio ai doni che ho o non ho, ai soldi che ho o non ho, alla salute che ho o non ho, etc. Don Giussani parlava di circostanze inevitabili: Dio mi parla attraverso la totalità della realtà, non solo attraverso la mia passione, il che ci riporta alla domanda che faceva l'amico Matteo poco fa. Certo, la passione è un criterio importante nel fare le nostre scelte (a lui piacciono le montagne, per esempio), ma è *l'unico*?

La ragione, abbiamo imparato, è apertura alla realtà nella totalità dei suoi fattori, mentre l'inizio della follia sta nella parzialità (ricordate la frase di Chesterton).<sup>25</sup> Non è che la passione non sia importante. Il punto è che non c'è solo quello, e siccome non c'è solo quello allora io mi comporto come un folle, o comunque in modo non veramente umano, se faccio come se fosse tutto. Così, tener conto di una limitazione che mi trovo addosso, non sempre è un gettare la spugna. Può essere espressione di amore alla realtà, e quindi di fedeltà al Mistero che attraverso quel limite mi parla.

Non ti sto invitando a mollare, Beatrice, ti sto piuttosto dicendo: anziché leggere il limite, l'insuccesso, la frustrazione, come ci insegna a fare una certa narrazione oggi di moda («Non arrenderti, non arrenderti, non arrenderti, incassa, cadi pure, ma poi rialzati e riprova», come Rocky Balboa!); anziché pensare che tutta la virtù, tutta la nobiltà della tua umanità si giochi nel trovare la forza di rialzarti sempre e ritentare, cerca piuttosto di capire se, magari, non sia il caso che il tuo crollare al tappeto sia un modo attraverso cui il Signore ti sta dicendo: «Guarda, Beatrice, che in realtà io ti voglio da un'altra parte».

---

25 «Essere impegnati con la vita non significa l'impegno esasperato con l'uno o l'altro dei suoi aspetti: l'impegno con la vita non è mai parziale. L'impegno con l'uno o l'altro aspetto della vita, se non è vissuto come derivazione da un globale impegno con la vita stessa, rischia di diventare una parzialità squilibrante, una fissazione o una isteria. Ricordo un detto di Chesterton: "L'errore è una verità diventata pazza"» (Cfr. G.K. Chesterton, *Ortodossia*, Morcelliana, Brescia 1980, p. 43 citato in L. Giussani, *Il senso religioso*, Bur, Milano 2023, p. 49).

Quindi: l'attesa che menzioni, secondo me, è una posizione giusta e bellissima. Però l'attesa, per essere vera, deve essere aperta all'imprevedibilità del modo in cui il compimento dell'attesa arriva. Altrimenti non è vera attesa. È qualcosa d'altro. La parola attesa indica una tensione del desiderio, che insieme lascia spazio all'Altro, al mistero della libertà dell'Altro che viene a compiere l'attesa. Senza questo aspetto di disponibilità a lasciarsi sorprendere, spiazzare dalla risposta alla nostra attesa, l'attesa non è veramente tale: è pre-tesa, non attesa, perché appunto anticipa, pretende di sapere già, di determinare in anticipo.

Per non essere frainteso: io ti auguro con tutto il cuore, Beatrice, che domani o dopo dal cielo ti piova addosso la possibilità di aprire il tuo studio, e che le cose vadano come desideri. Però mi pare che la posizione più umana, ed anche più penetrata di fede, sia quella che dice: «Io parto dalla certezza che un bene per me c'è, ci deve essere. Dev'esserci in serbo per me qualcosa di grande, qualcosa che tiene conto di tutto quel che sono, storia passata, sogni e desideri. Però, nello stesso tempo, lascio aperta la possibilità che attraverso i segni che il Signore mi dà, Lui mi possa portare in una direzione diversa da quella che ho in mente».

**Cassese.** Sinteticamente, direi che è un'attesa che deve diventare una verifica: leggere nel tempo i segni, avendo una disponibilità di cuore ad accoglierli per comprendere in quale direzione il Signore ti vuole portare.

**Ilaria (Paesi Bassi).** Non riesco a capire quando mi viene chiesto di stare in una circostanza difficile, per scoprire che proprio la circostanza difficile veicola qualcosa di prezioso per me, e quando invece la circostanza difficile è il modo con cui mi è chiesto di andare altrove, di cambiare. La domanda nasce sul lavoro: il punto però non è cambiare lavoro. Se facessi questo, sposterei solamente il problema.

**P. Prosperi** Riformulo la tua domanda: quando l'idea di andarmene è una fuga, e quindi un non affrontare la sfida che il

Signore mi sta mettendo davanti per farmi crescere, e quando invece la difficoltà in cui mi trovo è un segno che il Signore mi sta portando altrove? Torniamo di nuovo lì.

Io ti dico com'è per me, come è stato per me nella mia vita, poi tu dovrai rispondere per te.

Per quanto mi riguarda, ho sempre tenuto a mente – perché mi ha sempre fatto molto camminare – una frase che mi disse don Giussani quando dovevo decidere se entrare o non entrare in seminario. Avevo una ragazza, a quell'epoca. Insomma, diciamo che ero nel dubbio. Un bel giorno, avendo avuto modo di confidargli questo mio dubbio, don Giuss mi disse: «Quando si è di fronte a un dubbio del genere, e si sente di non aver segni chiari sulla direzione da prendere – insomma, quando c'è nebbia [eravamo a Gudo Gambaredo e c'era un sacco di nebbia] – che si fa, che cosa fai? Stai dove sei! E aspetta che la nebbia si diradi...».

Io lo feci. Ma la nebbia non si diradò affatto! Allora, dopo sei mesi, tornai da lui: «Senti, la nebbia non si dirada. E quindi?» Allora lui mi disse: «Mi correggo [sapeva *correggersi*, don Giussani!]. Quando c'è nebbia fitta, stai dove sei... ma stacci, come se quello fosse già da ora il tuo posto definitivo – stacci con decisione. Se quello non è il tuo posto, se il Signore per te vuole altro, te lo farà capire chiaramente». Decisi allora di stare con la ragazza con cui stavo, mettendomi in quest'ottica di definitività. Dopo due mesi, avevo chiarissimo che la mia strada era il seminario.

Ecco, l'idea di verifica che ha Giussani, cui Camu accennava, è questa. Verificare non significa mettersi sul colle e star lì a soppesare all'infinito tutti i minimi dettagli, i pro e i contro, perché se fai così non ne esci più, fra trent'anni sei ancora lì. Verificare significa prendere per vera la strada su cui già sei, che è il *dato di realtà*. Se il Signore vuole un'altra cosa, te lo farà capire lui, ci penserà lui. Perché? Perché dovrebbe farlo? Ma è chiaro: perché ti vuol bene! E perché dovrebbe lasciarti prendere una strada sbagliata, quando tu, in totale buona fede, stai facendo il sacrificio di soffrire stando lì dove sei, solo perché desideri dire «sì» a Lui, solo perché desideri fare la Sua volontà? Può il Signore rimanere muto, non rispondere a uno che gridando gli chiede

soltanto di dirGli quel che vuole, con cuore disponibile? No, direi che non può, sarebbe contraddittorio!

Quindi, in sintesi: stai dove sei, accettando la fatica ed il sacrificio che ti richiede questo stare, ma–nel contempo anche continuando a chiedere allo Spirito Santo di farti capire quale è la volontà del Signore. Se questa fatica ti è data semplicemente per crescere, allora nell’accettarla rifiorirai e porterai sempre più frutto lì dove sei. Se non è così, il Signore ti darà dei segni, te lo farà capire.

Tutte le volte che mi sono trovato in situazioni così – ed è successo più volte – ho usato questo metodo e, devo dire, ha sempre funzionato. In certi casi, ho capito che la fatica che stavo facendo era per andare a fondo del significato del mio essere dov’ero, per implicarmi in un modo più vero, più libero dov’ero. In altri casi invece, ho dovuto prendere atto nel tempo del fatto che la fatica che mi era dato fare, era invece il segno di un invito: «Paolo, è ora di salpare anche da qui, è ora di partire di nuovo. Ti voglio altrove...».

**Cassese.** Racconto un episodio che è in scia a quello che sta dicendo Paolo.

C’era una ragazza che era entrata nel Gruppo Adulto e che stava iniziando a fare il praticantato in uno studio legale. Raccontava a don Giussani che, in questa fase, era affiancata da una persona un po’ più senior, in modo tale che lei potesse imparare e diventare autonoma. E don Giussani le ha risposto: «Vedi, nel cristianesimo è esattamente l’opposto: più passa il tempo e più non riesco neanche più a slacciare un bottone senza implicare l’altro». Non conosco quasi nessuno di voi e quindi non so se vi trovate a leggere i segni da soli, perché io, quanto più passa il tempo, quanto più passano gli anni (e devo dire che negli ultimissimi anni la cosa è diventata sempre più rilevante), tanto più non riesco a guardare alcune vicende, che riguardano la mia vita, che riguardano alcune scelte professionali o vocazionali, che riguardano alcune decisioni che devo prendere e che sento importanti, senza l’implicazione della realtà che mi costituisce.

È un'urgenza che emerge. Don Giussani, nel libro che citavo prima, ci dice che «“comunione” è il coinvolgimento della mia vita nella tua e della tua nella mia». <sup>26</sup>

Il criterio è proprio quello che ti diceva Paolo. Sto semplicemente aggiungendo una cosa in più: io le cose importanti non le guardo da solo! Per fortuna ho due, tre, cinque, otto amici, tre persone di casa e con loro non mi è mai capitato di avere il problema di difendermi. (Perché ci capita eccome di “difenderci”! Dico sempre che si può notificare una scelta che è già avvenuta oppure si può mettere sul tavolo qualcosa da guardare insieme). Non mi è mai capitato di mettere sul tavolo qualcosa di mio senza che il confronto con gli altri arricchisse e affinasse il mio sguardo su di essa. Che cosa mi mette in pace, anche se è contro la mentalità odierna? Obbedire, obbedire a dei volti, ad un dato della realtà che mi è stato consegnato. Se sono disponibile a guardare una cosa con qualcun altro, qualcun altro che conosco e che ha la libertà di dirmi: «Guarda, stai facendo una cavolata», oppure: «Guarda che questa è la direzione sbagliata» – cioè nel momento in cui ho un ambito in cui esiste questa esperienza di libertà (chiaramente dentro un dialogo: non è che gli altri mi dicono che cosa devo fare. È un dialogo virile, un dialogo vivo e acceso con loro<sup>27</sup>), un ambito che mi è dato e che stimo perché mi è dato – ecco, allora tutto questo mi rende più intelligente nella scelta, mi rende più sicuro nella scelta che devo prendere.

Ricordate il famoso episodio di Enzo Piccinini? Quando doveva decidere se operare o non operare, parlava con don Giussani. Non perché don Giussani avesse gli elementi tecnici per dargli un consiglio sull'opportunità o meno di operare. Il bisogno di Piccinini era anche solo di poter consegnare a don Giussani il passo che si accingeva a fare.

Chiediamoci: esiste, nella nostra vita, un luogo in cui posso met-

---

26 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., p. 12.

27 Se torniamo alla Giornata d'inizio anno, Davide diceva: «La domanda allora è: ma tu chi segui, a chi rispondi di quello che vivi, con chi sei in dialogo [...]?». Soprattutto quest'ultima domanda: «Con chi sei in dialogo?» (D. Prosperi, *Chiamati cioè mandati: l'inizio della missione*, suppl. *Tracce*, n. 10/2024, p. 10).

termini in gioco completamente, senza aver bisogno di difendermi?

Tengo a sottolineare una cosa: non ho mai delegato ad altri ciò che è mio compito fare. Quando ci confrontiamo – ad esempio, io e lui – l'unico vero impegno che abbiamo è affrontare con autenticità le provocazioni che emergono dalla realtà.

**P. Prosperi.** Quello che Camu ha appena detto mi pare decisivo per completare quanto ho detto io, e anche per rispondere alla domanda che tu, Ilaria, ci hai fatto, cioè come concretamente avviene il discernimento dei segni.

Mi spiego: quel che Camu ha detto, mi pare utile anche nell'affronto di una possibile ambiguità che può insinuarsi nel modo di comprendere ciò che intendiamo, per usare una espressione diffusa tra noi, per confronto con l'autorità. Ogni tanto, quando sento parlare di questo tema, mi viene il dubbio che si riduca il significato del rapporto con l'autorità ad una sorta di ricorso al consiglio del saggio, cioè di una figura autorevole, che possa darmi una dritta su una questione su cui non riesco a vedere chiaro da solo. Secondo questa narrazione, il ruolo della compagnia vocazionale e in particolare dell'autorità, è un ruolo di sostegno esterno al mio io, sussidiario, per così dire: l'amico autorevole scende in campo, esce "dalla panchina", quando io non ce la faccio con le mie gambe. È chiaro che in una concezione di questo tipo, il rapporto tra il mio libero arbitrio (cioè giudizio, l'arbitrio è un atto di giudizio) e l'autorità, non può che rimanere dialettico, il che significa: lo spazio che do all'autorità lo tolgo al mio io e viceversa: quando l'autorità entra in gioco, allora io smetto di giocare, e viceversa. In certi casi, in effetti, può darsi qualcosa di simile a questa dinamica.<sup>28</sup> Ma in generale, porre in questi termini la questione, mi pare problematico, non da ultimo, perché porta a concepire il rapporto autorità-libertà in modo dialettico. Come dire: chiedere a un altro, consultarmi

---

28 A volte uno si deve fidare e basta, soprattutto quando si trova a dover prendere decisioni in campi di cui non sa nulla: pensiamo quando si va dal medico. Io non so quasi nulla di medicina. Ma non mi sono messo a leggere un libro di anatomia, prima di decidere di seguire il consiglio del dottore, quando l'anno scorso mi son rotto un piede...

con un altro, significa rinunciare all'uso della mia ragione e del mio cuore, significa cercare la pappa pronta, il guru che mi dice cosa devo fare, significa insomma mortificare la mia libertà e la mia ragione. L'individualismo liberale, che influenza profondamente la cultura dei paesi in cui i più di voi (ma diciamo pure noi) vivono, pensa in effetti la polarità autorità-libertà in questi termini. Ma sono termini giusti, sono termini che corrispondono all'esperienza di fede che viviamo nella Chiesa e nel movimento?

Direi di no. Direi che la parola obbedienza, così come la parola appartenenza, nell'esperienza di fede che cerchiamo di vivere, indica qualcosa di molto più radicale e profondo. Qualcosa che ha a che fare con il "nuovo essere", la nuova condizione cui il nostro io ha avuto accesso, nel diventare parte del corpo di Cristo.

Lo dico facendo questo esempio, che mi pare calzante: se io fossi sposato (come molti di voi sono), e dovessi decidere dove andare a vivere, penso proprio che mi paragonerei con mia moglie, o no? Perché? Forse perché mia moglie ha girato tutte le città del mondo, oppure ha un dottorato in geografia e in urbanistica, e quindi ha più elementi di me, per dire in quale città sarebbe meglio vivere? Direi di no. Direi piuttosto che il dovere di questo paragone è dettato dal semplice riconoscimento che lei è mia moglie, la donna che mi è stata messa affianco dal Destino, per camminare verso di Lui. Avrebbe senso, secondo voi, che io prendessi una decisione importante che riguarda la mia vocazione, senza confrontarmi con mia moglie? No, non avrebbe senso, e ciò non necessariamente per le dritte più o meno intelligenti che mi può dare, ma per il fatto che lei è parte costitutiva della mia vocazione, e perciò il plasmarsi del mio posto nel mondo, del mio contributo al Tutto, non può che passare attraverso il dialogo con lei, la comunione con lei. Quante volte, in momenti delicati della mia vita da prete, mi sono paragonato con i miei superiori o con i miei confratelli, non perché pensassi che la sapevano più lunga di me (in certi casi anche), ma perché riconoscevo che la possibilità per me di servire veramente, di aderire al disegno di un Altro sulla mia vita, passava attraverso la fedeltà a quei rapporti, alla compagnia vocazionale in cui Dio mi ha messo!

Di qui un corollario che è qualcosa di più di un corollario: se è vero che la comunione cui appartengo, la compagnia cui appartengo è la modalità concreta, la strada concreta attraverso cui il Mistero mi chiama a seguirLo, allora dovrebbe venire spontaneo il desiderio di un paragone costante, di un confronto costante con i propri “compagni di ventura”, con i volti nei quali si incarna concretamente per noi la grande appartenenza alla Chiesa.

Per esempio, quando ero in America è capitato che qualche ragazzo italiano mi consultasse, per sapere il mio parere rispetto a questa o quella possibilità di dottorato negli States: «Father Paolo, c'è questa offerta di dottorato, cosa dici, vado in questo posto oppure in quest'altro?». La cosa è capitata più di una volta, perché in America venivano parecchi giovani dall'Italia. Io di norma rispondevo: «Sì, belle tutte e due queste opportunità... però non pensare solo al livello accademico. Tieni conto che se vai lì, troverai anche Tizio e Caio, che stanno studiando proprio in quel college. Oppure, se vai là, c'è una comunità del CLU che sta nascendo... etc. etc.». Mi spiego? In altri termini: che peso ha, nel fare le nostre scelte, l'appartenenza a quello che abbiamo incontrato? Questo mi pare il punto. Certo, se tu sei, per esempio, ingegnere civile, e l'unico dottorato in ingegneria civile è in una città in cui non c'è nessuno, il Mistero forse ti sta invitando a buttarti da solo o da sola in mare aperto, e allora ti accompagneremo in questa grande avventura. Però, potendo scegliere, la presenza in un certo luogo di una comunità, per quanto piccina, è o non è per me un criterio di cui tener conto? Devo dire, spesso non era nemmeno nel quadrante radar dei criteri...

**Cassese.** Insisto ancora su questo punto.

Sempre in *Una rivoluzione di sé* don Giussani parla della comunione del giudizio e dice: «Se io sono in comunione [...] il formarsi del giudizio che è all'origine di tutte le mie decisioni ha come *humus*, come terreno, la comunione stessa. Un giudizio si forma in base a criteri e a sensibilità. Il luogo dei criteri e della sensibilità, dentro cui io formulo il mio giudizio sulle cose, sulla problematica che la vita mi oppone, è la comunione. Si può anche

dire che il mio giudizio sulle cose e quindi le mie decisioni nascono e si formulano in dialogo con la comunione [Ora arriva il passaggio per il quale sto leggendo questa pagina]. Questo non vuol dire che io debbo, per decidere se andare o no a Boston, radunare tutta quanta la comunità e chiedere il parere. Ma io, [e questa, secondo me, è la cosa interessante con cui tutti noi possiamo fare i conti] dentro di me, mi pongo da subito una domanda a bruciapelo: “Vado o no a Boston?”, e dentro di me dico: “In base alla comunione che cosa è meglio? Cosa direbbero quelli della comunione? Quali sono i criteri che di solito ci diciamo?”». <sup>29</sup>

Mi sembra che sia proprio il lavoro che stiamo cercando di fare insieme.

Voglio sottolineare che ciascuno di noi è alla ricerca di un luogo affettivo, stabile, in cui poter condividere uno sguardo sulle cose. Non solo questo non è un optional, ma credo sia parte essenziale dell'esperienza cristiana.

## 5. Giudicare e proporre un giudizio nel proprio ambiente

**Caridad (Spagna).** Un ragazzo della scuola cattolica di Barcellona presso cui insegno ha provato a compiere un gesto molto grave. La vicedirettrice mi ha indicato di non dire nulla di quanto era accaduto. Con gli amici con cui faccio Scuola di comunità ci siamo detti che nella scuola mancava evidentemente un giudizio. Mi ha addolorato vedere che il direttore faceva come se non fosse successo nulla e come se non ci fosse un grande disagio anche tra noi insegnanti. Sono lacerata, vorrei parlarne con lui, anche in modo serrato, non posso accontentarmi di non dir nulla perché mi è stato detto di non dir nulla.

**P. Prospero.** Mi pare che nel tuo intervento, si intreccino due questioni diverse, che vanno tenute distinte:

1) Da una parte, si può dare il caso (e non so se sia il tuo), in cui

---

29 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., p. 26.

una, in una situazione come quella da te descritta, dice a se stessa: «È meglio che io non dica nulla, perché la verità è che io per prima, io stessa non ho un giudizio chiaro su questa questione. Intuisco che bisognerebbe muoversi in modo diverso, ma non so neanche io dire perché, non ho chiare le ragioni di questo mio sentimento, di questa mia intuitiva convinzione. Ho un giudizio abbastanza certo sulla cosa giusta da fare, eppure confuso, stranamente confuso sulle ragioni, tanto è vero che nel dialogo con te mi scopro esitante, dubbioso, imbarazzato». Imbarazzato e dubbioso, attenzione, non a causa di una viltà, di una mancanza di coraggio, bensì a causa del fatto che sono deboli le ragioni della mia convinzione, non ho chiarezza sulle ragioni.

Ad esempio: mia figlia mi dice che è a favore del sesso premaritale. Io sono un genitore cattolico ultra-osservante, perciò non approvo la sua opinione. Solo che la ragione per cui non l'approvo è perché so che la Chiesa dice che è sbagliato. Non ho mai approfondito, non mi sono mai chiesto perché la Chiesa dica che è sbagliato. Di conseguenza, non so dare a mia figlia le ragioni per cui la posizione della Chiesa può non essere affatto ridicola, come tutti pensano, bensì addirittura più umana e corrispondente al cuore di quella del mondo. Cioè, il problema in questo caso non è una pavidità, la paura di entrare in conflitto con mia figlia; bensì il fatto che non possiedo io stesso le ragioni per cui sono attaccato a ciò che sostengo.

Ora, è chiaro che in una situazione di questo tipo, la risposta adeguata è quella di riconoscere umilmente la necessità di andare a fondo delle ragioni di un certo giudizio: perché io farei in un altro modo? La cosa interessante è il fatto che proprio la tua provocazione, il dialogo con te, nel costringermi a fare un lavoro di approfondimento, diventa un fattore di crescita mia, perché mi spinge a raggiungere una certezza ricca di ragioni, e perciò meno ideologica, perché ideologica, per tornare alla domanda di Mena, non è qualsiasi verità affermata con certezza, bensì una verità affermata con ostinazione, ma senza ragioni adeguate.

Quando una posizione è ideologica? Non quando è certa, ma quando non ha ragioni adeguate. Se io queste ragioni le ho gua-

dagnate e te le porgo – non *te le impongo*, ma te le propongo – non sono affatto ideologico. Non sono ideologico, perché io non ti sto facendo violenza; ti sto semplicemente invitando a prendere in considerazione una certa visuale delle cose.

2) Si può dare però anche una situazione diversa. Una situazione, cioè, in cui la certezza del giudizio io ce l'ho eccome, ma mi tiro indietro perché non voglio arrivare allo scontro. In questo caso, mi pare, bisogna sempre farsi questa domanda: «Qual è il male minore?». A volte lo scontro è necessario, a volte invece quello che c'è in gioco, cioè il bene che c'è in gioco, non è un bene a tal punto importante da valere lo scontro.

Se ne va della vita di un ragazzo, allora non mi tiro indietro dallo scontro con te. Perché quello che c'è in gioco è un bene enorme, e quindi sono pronto a litigare con te, perché mi urge il bene di quel ragazzo. Se però invece, in gioco c'è molto meno, allora può essere il caso che il mantenimento di una armonia di rapporto possa essere un valore maggiore. A volte l'affermazione dell'unità, intesa come concordia, come valore prevale.

**Cassese.** È proprio un punto fondamentale: avere l'abitudine di paragonare quanto ci capita con le esigenze ultime del cuore, formulare giudizi e disporre di spazi in cui questo avviene in modo sistematico: luoghi di amicizia, luoghi che accompagnano la mia vocazione. Sono un *Memor Domini* quindi ho in mente casa mia, ho in mente il gruppetto della mia Fraternità, ho in mente la mia comunità, ho in mente alcuni miei amici. Diventa una posizione stabile con la quale stai di fronte a tutto. Diventa sempre più naturale l'invito – anche a persone che non appartengono all'esperienza del movimento, in particolare a quelle con cui ho a che fare da un punto di vista lavorativo – a guardare insieme la realtà e iniziare a giudicare. Tutti noi ci formiamo un giudizio di fronte ai fatti che succedono o di fronte alle persone che incontriamo. Più siamo vivi, più sentiamo il bisogno di farci un'opinione su ciò che succede. Ma che gioia poter riscoprire un giudizio nuovo nel dialogo con chi ci sta accanto! È proprio attraverso questo scambio che colleghi, amici, il proprio sposo o

la propria sposa vengono abbracciati da una novità che prende forma nella relazione con loro. Racconto un fatto: lavoravo in Vodafone fino a un po' di anni fa e, a un certo punto, alcuni miei colleghi che non erano del movimento e non erano a conoscenza della mia vocazione, mi hanno detto: «L'amicizia e quello che succede fra di noi è una cosa speciale in questa azienda». Io mi sono accorto in quel momento che le persone con cui stavo lavorando stavano partecipando all'avvenimento che mi aveva preso, tanto che a un certo punto li ho portati fuori a cena e ho spiegato loro da dove veniva questo tipo di posizione, questo tipo di rapporto fra di noi. Ho voluto esplicitare un implicito, tanto che per loro è stato facile comprendere.

È desiderabile che tutto questo diventi un *habitus*, un modo normale con cui affrontiamo la vita. «Perché non guardiamo insieme questa cosa? Ma tu che cosa dici?». Puoi trovare o meno uno spazio di disponibilità, ma io me la giocherei così anche dentro un contesto come quello della scuola.

*Sabato 16 novembre, pomeriggio*

---

## BRANI DALLA SECONDA ASSEMBLEA

**Cassese.** Propongo quattro brevissimi spunti.

1) Desidero ringraziare le persone che si occupano dei canti: è bello ricominciare così. Il gesto inizia proprio con loro.

2) Sono rimasto molto impressionato dal livello delle domande, perché sono domande concrete, non c'è nessuna retorica e mi sembra che ci sia una grande libertà. Sono sorpreso perché, in fondo, non ci conosciamo. Perché tutto questo accade? Che tipo di compagnia c'è fra di noi per cui ci sentiamo così a casa subito?

Gli altri due spunti sono sintetizzati da due parole che, a mio avviso, potrebbero offrire una chiave di lettura utile e che mi sono risuonate in modo particolare alla luce di quanto abbiamo condiviso questa mattina.

3) La prima parola è «autocoscienza».

Leggo un passaggio del nuovo libro: «Scusate, ma non vi siete mai resi conto che tutte le azioni che un uomo fa, interiori ed esteriori, dal pensiero, che è l'azione più segreta, più intima, ai sentimenti corrisposti, alle decisioni, ai progetti, alle attuazioni, hanno la stessa qualità della nostra autocoscienza? Insomma, uno giudica, sente e fa, secondo una concezione, secondo la percezione che ha di se stesso. Se uno è persuaso di essere un fallito, non fa più nulla. Se uno è persuaso di essere capace di governare il mondo, tenta di fare il duce oppure combatte il duce, che è lo stesso in fondo, può essere lo stesso».<sup>30</sup>

Quindi, come vi dicevo, la prima parola che voglio sottolineare è la parola «autocoscienza».

a) Questa mattina, a mio avviso, l'autocoscienza è emersa

---

30 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., p. 182.

come una sorta di “ponte” verso il tema della *comunione*. Mi chiedo: chi sono io, o meglio, di chi sono? Esiste una percezione di sé, una coscienza di sé che non è mai isolata, ma implica l'altro, portandomi a vivere la vita come vocazione. In questa prospettiva, la mia esistenza è intrecciata con quella degli altri, così come la loro è intrecciata con la mia. Tanto che, di fronte a una scelta – un'azione, un cambiamento, persino un trasferimento – anche se non ne ho una percezione immediata, mi trovo a domandarmi: «Cosa direbbe questa persona?» oppure «Questo passo ha a che fare con l'amicizia che stiamo costruendo?». Ecco perché una prima dimensione dell'autocoscienza riguarda profondamente il tema della comunione.

b) Una seconda accezione dell'autocoscienza mi sembra, invece, avere a che fare con il tema della *missione*. A un certo punto nella Giornata d'inizio anno (e questo aiuta anche a capire che il tema della missione non dipende dalle posizioni apicali in carriera o dalle posizioni più umili) don Giussani ci dice: «Il problema non è la vita sociale del Péguy o dei gruppi [svolgere questa o quell'attività], ma è l'impegno missionario della vita tua. È l'impegno missionario di te. È che *la tua vita è missione* [...]». Nella misura in cui questo senso della missione, prodotto inevitabile, clima dell'autocoscienza nuova, non l'hai con tua moglie o con i tuoi figli, nella misura in cui non l'hai con gli amici e non l'hai nel gruppo tuo di amici o di collaboratori, non puoi averlo per la società o per la politica». <sup>31</sup>

4) La seconda parola è «ideale». E più precisamente la domanda: come entra l'ideale nei meandri, nelle sfaccettature della nostra vita?

Se questo ideale non diventa criterio con cui guardo, se questo ideale non incide nel modo con cui io prendo alcune decisioni, faccio alcune scelte, rischia di rimanere astratto.

Mi viene in mente l'intervento del Cardinal Pizzaballa al Meeting, richiamato nella Giornata d'inizio anno. In particolare, il momento in cui dice «Ora devo portare questa esperienza

---

31 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., p. 184.

dell'incarnazione, dell'umanità di Cristo, dell'incontro con Cristo, dentro la realtà che vivo oggi [...]. Significa, innanzitutto, per me personalmente, chiedermi continuamente cosa Gesù in questo momento mi dice. Deve diventare il criterio di lettura delle situazioni, di dolore, di divisione, di fatica in tutti i sensi, fare in modo che quello che vivo passi attraverso quell'esperienza che deve continuare ad essere fondante della mia vita. [...] E ogni valutazione, ogni decisione, ogni scelta, ogni parola da dire deve essere compatibile con quella esperienza, con quella relazione, con quella amicizia».<sup>32</sup>

Autocoscienza e ideale: l'incontro cristiano, a un certo punto, introduce nella nostra vita dei criteri nuovi, uno sguardo nuovo: questa è la testimonianza della Sua presenza. Una persona, guardandoti mentre fai una riunione, mentre prepari un Business Plan, mentre prepari una presentazione si domanda: «Ma perché si muove così? Da dove gli arriva tutta questa energia?».

**P. Prospero.** L'assemblea della mattina è stata bellissima per la quantità di provocazioni che ci sono state, di domande – alcune anche sfidanti – che sono emerse. Il rischio è che sono talmente tante che poi magari non abbiamo il tempo di tornarci su, anche perché immagino che emergeranno ancora nuovi elementi. Vorrei, quindi, affrontare qualcuna delle questioni in sospeso proponendo tre spunti.

1) Parto dalla domanda di Mena, perché mi pare darci una buona lente, attraverso cui mettere a fuoco anche altre questioni, tra quelle emerse stamattina, soprattutto le domande relative al discernimento, ai criteri con cui muoversi, quando si è chiamati a fare delle scelte importanti.

La domanda era questa: che differenza c'è tra la fede intesa come generatrice di un nuovo ideale – cioè come fonte di un agire, di un impegno, di uno spendersi nella realtà mossi da

---

32 P. Pizzaballa, «Niente è più reale dell'incontro con Cristo», 27 agosto 2024, *clonline.org*.

uno scopo nuovo e in una modalità nuova – e la fede intesa invece come un’ideologia, come un’ideologia diversa dalle altre, ma pur sempre un’ideologia tra le altre? In che senso la fede, intesa come fonte di valori, di un certo modo di vedere la realtà e quindi anche di capire il bene e il male, non diventa una nuova ideologia? In che senso non è riducibile ad una ideologia che propone un elenco di valori etici diversi dal comunismo o dal liberalismo, ma comunque rimanendo una proposta di valori etici, che dipendono da una certa visione dell’uomo e del mondo – per l’appunto la visione cristiana?

È chiaro che la fede cristiana porta con sé anche una certa visione dell’uomo e del mondo. Di più, una fede che non diventa cultura, cioè appunto coscienza critica e sistematica della realtà, non è una fede matura, come abbiamo imparato. Ciò però non risponde alla domanda della nostra amica, che tocca invece intelligentemente un livello più profondo del problema. E cioè: ammesso che, come ovvio, il cristiano ha la sua visione delle cose, è mosso da un certo ideale, diverso da quello di altri, che cosa fa sì che questo ideale non sia ideologia?

Vorrei tentare di rispondere frontalmente a questa provocazione, sia sulla base di quel che personalmente ho vissuto e vivo, sia a partire dal lavoro che stiamo facendo nel movimento, sul rapporto tra fede, autocoscienza nuova, cultura e missione. Un altro modo di porre la stessa domanda, infatti, potrebbe essere il seguente:

«In che senso la fede genera una novità – per usare il termine introdotto da Camu – nella mia autocoscienza? Che cosa *di nuovo* introduce l’incontro con Cristo, e il rapporto vissuto con Lui, nella percezione di chi io sono, e di quello che mi muove la mattina quando vado a lavorare?».

In altri termini, che cosa c’è di nuovo nell’autocoscienza di questo soggetto? Quel che c’è di nuovo è semplicemente l’adesione a un elenco di valori, di verità cui uno prima non aderiva (che l’aborto è sbagliato, che il gender è sbagliato, etc.), oppure c’è qualcosa che viene prima, qualcosa di più fondamentale, da cui poi nasce anche un modo diverso di

vedere la realtà (cultura nuova)?

Sinteticamente, risponderei così: se guardo alla mia vita, dico che l'ideale non è ideologia, prima di tutto perché l'ideale non è un elenco di verità, ma una Persona, un Tu che è altro da me, con cui sono in rapporto.<sup>33</sup> La verità nel cristianesimo non è appena un'idea o un elenco di idee, bensì è Qualcuno – Cristo – che, entrando nella mia vita, mi rivela a poco a poco anche il senso delle cose, a partire dall'insospettabile dignità del mio io, dal valore infinito che questa cosa apparentemente infima che è il mio io ha agli occhi del Mistero.

Chi è Gesù Cristo? Se dovessi dire in due parole (è chiaro che non ne bastano un milione quel che ha significato per me l'irruzione di Cristo nella mia vita (mi riferisco proprio al *mio* incontro con Cristo), direi questo: Cristo è il rivelatore del Padre. Cristo è quell'umana Presenza che, venendomi incontro, mi ha fatto prendere coscienza di chi io sono nel cuore di Dio, dell'infinito valore che il mio io (e non solo il mio, anche il vostro!) ha agli occhi di Dio.

Ora, che cosa vuol dire, a partire di qui, che l'ideale della vita è Cristo, cioè una Persona che dà una forma nuova alla vita – una forma anche “scandalosa”, cioè esigente – attenzione: una forma, cioè, che ti rende inevitabilmente uno che va controcorrente, uno che ha dentro un impeto che tende altrove, che cerca altro da ciò che cercano tutti? Quando parliamo di memoria di Cristo, con don Giussani,<sup>34</sup> come della sorgente di una nuova autocoscienza, e perciò anche di uno sguardo nuovo sull'andare al lavoro, che cosa intendiamo?

La risposta si capisce forse meglio, se si torna al primo punto della Giornata d'inizio anno: «Cristo è “il” mandato dal Pa-

---

33 A scanso di equivoci: nel dire ciò che sto dicendo, non sto assolutamente invitando a gnosticamente snobbare i valori etici, quasi fossero privi di importanza. È chiaro che da un certo sguardo sulla persona, scaturisce anche un modo corrispondente di comprendere ciò che promuove il bene della persona, e ciò che invece lo nega e deturpa. Il punto che mi sta a cuore chiarire è però qui un altro.

34 Cfr. L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, pp. 233ss.

dre». <sup>35</sup> Vi ricordate? Don Giussani una volta ebbe a dire [ma basta leggere il vangelo di Giovanni di un fiato, per capire che don Giussani non si è inventato nulla]: «Se a una persona qualsiasi, al tempo dei vangeli, fosse stato chiesto: “Hai sentito parlare di Gesù?” e questi, poi, incontrandoLo per le strade polverose della Palestina, gli avesse rivolto questa domanda: “Ma tu che nome hai, come ti chiami?”, Gesù avrebbe potuto rispondere: “Io sono il mandato (*missus*) dal Padre”.» <sup>36</sup> Aggiungo io: il mandato dal Padre a fare che cosa? A «dare testimonianza alla verità», <sup>37</sup> dice Gesù a Pilato, il che, nel linguaggio del quarto vangelo significa: «A testimoniare il mistero dell’Amore del Padre, a dare testimonianza davanti al mondo, dell’Amore infinito con cui il Padre mi ama». Come? Amando il mondo, amando Giovanni e Andrea, Pietro e la Maddalena, così come io sono amato dal Padre: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi». <sup>38</sup>

Allora, che cosa vuol dire entrare nella giornata avendo Cristo come *ideale* – almeno come desiderio, come domanda, cioè come qualcosa di sospirato e mendicato ogni giorno di nuovo, non come una norma o una misura? Vuol dire varcare la soglia del tuo ufficio con in cuore l’intuizione, iniziale ma reale, che quel che più oggi sarebbe veramente bello accadesse, quel che è più desiderabile che accada (sebbene in me vi siano anche altri desideri, è normale), è ricevere la grazia (perché è ogni volta miracolo) di guardare la faccia della mia collega, con uno struggimento simile a quello con cui Cristo ha guardato la Samaritana; è ricevere la grazia di trattare la cosa che mi è messa tra le mani, con una venerazione simile, con mani simili a quelle con cui Cristo ha lavato i piedi ai suoi. Dove è chiaro che il contenuto, per così dire, di questo “modo nuovo” di guardare,

35 D. Prosperi, *Chiamati cioè mandati: l’inizio della missione*, op. cit., p. 5.

36 L. Giussani, «“Mandati” dal Padre, per la gloria umana di Gesù.», *Litterae Communio-nis-Tracce*, n. 7/2000, pp. 86-87.

37 Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità» (Gv 18,37).

38 Gv 15,9.

di manipolare, di trattare, non è un elenco di precetti. È invece un “qualcosa” che rimane misterioso, pur essendo non generico, pur essendo inconfondibile (l’azione dello Spirito è così: ne senti la voce, «ma non sai da dove viene e non sai dove va»,<sup>39</sup> è, cioè, una grazia che va continuamente domandata, non te ne puoi impossessare).

Insomma: l’incontro con Cristo non lascia immutato il contenuto della mia autocoscienza, questo è il primo punto che volevo fissare. E dire questo non ha proprio nulla di ideologico (secondo punto che ci tenevo a fissare). Certo, il mio cuore rimane identico, nella sua struttura originale, al cuore dell’eschimese che non ha la fede, al cuore di ogni uomo. La sete infinita di bene, di bellezza, di verità che c’è in me, è la stessa. Il desiderio di pienezza, felicità che muove me e il mio collega (che sia vietnamita, cambogiano o cileno) è *da un certo punto di vista* lo stesso. Eppure, *da un altro* non è più lo stesso, perché il desiderio che muove me si è riempito di una chiarezza di contenuto, di un precisarsi dei contorni del suo contenuto, che nasce dall’incontro fatto, che nasce dalla memoria della faccia di quell’Uomo: Gesù Cristo. Certo, rimane molto di misterioso, io non so oggi dove questo rapporto mi porterà, non so come Cristo intende farsi presente oggi. Ma so che il mio desiderio, pur rimanendo aperto ad un futuro che rimane mistero, ha un oggetto dai contorni più chiari di prima, ha le fattezze di un ideale che non è più vago ed indistinto, come lo è per il pur nobilissimo cuore di un pigmeo della foresta equatoriale. Un ideale, che è si identifica col desiderio di partecipare dell’umanità di quell’Uomo, del modo con cui quell’Uomo, Gesù Cristo, vedeva, trattava, manipolava la realtà.

Non c’è dunque alcuna opposizione, alcuna dialettica tra il fatto che io posso non avere ancora chiaro tutto, tanto sulla mia vita quanto a maggior ragione sui problemi culturali che agitano la nostra società, ed il fatto che per grazia mi è data una *certa* iniziale conoscenza di quel che desidero, dell’Ideale per

---

39 «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8).

cui sono fatto, la quale conoscenza non ha nulla di ideologico per almeno due ragioni: in primo luogo, perché è fondata su ragioni adeguate (come si diceva stamani: ideologico non è un qualsiasi giudizio certo, bensì un giudizio che non ha ragioni adeguate); in secondo luogo, perché è frutto in me di un rapporto vivo, di una relazione viva, drammatica con un Tu che, per quanto familiare, rimane sempre Altro da me, misterioso e Altro. Ratzinger dice questo in un modo a mio parere bellissimo: il credente, lui dice, non possiede la verità, bensì ne è posseduto, le appartiene.<sup>40</sup> Il che è molto diverso, no? È questo, infatti, che lo rende (dovrebbe renderlo) non ideologico. Infatti, se la verità è un Altro che seguo, a cui appartengo, che devo cercare continuamente, allora significa che il rapporto con la Verità, lungi dal rendermi arrogante e chiuso in me stesso, è ciò che mi tira continuamente fuori di me, è ciò che mi apre, non ciò che mi chiude. Il che per me, esistenzialmente, significa: il mio rapporto con la realtà riceve una forma nuova, più umana e vera, non perché applico delle regole e basta, bensì perché vivo tutto in rapporto a questo Altro, laddove anche la fedeltà alla regola ha valore in quanto modo di aderire a questo Altro.<sup>41</sup>

2) Passo ora al secondo spunto, che è relativo alla questione “senso di colpa” vs “non senso di colpa”, “vita borghese” vs “vita non borghese”. Penso che su questo tema, tornerò domani nel-

---

40 «Nessuno può dire: ho la verità [...] e, giustamente, nessuno può avere la verità. È la verità che ci possiede, è qualcosa di vivente!» (Benedetto XVI, *Omelia alla Santa Messa a conclusione dell'incontro con il "Ratzinger Schülerkreis"*, Castel Gandolfo, 2 settembre 2012).

41 Sottolineo una cosa che mi ha molto colpito di quello che ha detto Martin e che permette di integrare in modo importante l'accento di risposta alla domanda di Mena sulla differenza tra fede e ideologia. Un altro senso in cui la fede non è ideologia è che, quanto più la fede è veramente vissuta (questo Ratzinger diceva dello sguardo cattolico), tanto più ti spalanca alla realtà, ti rende capace di accogliere la realtà così com'è. Perché che cosa è lo sguardo ideologico? Chi è ideologico? È ideologico chi forza la realtà dentro lo schema che ha in testa. È come se costringesse la realtà a entrare in un'idea che non corrisponde alla totalità della realtà. La cosa molto interessante che Martin ci ha detto è che il movimento nella sua vita ha introdotto l'esatto contrario, cioè la fiducia nel fatto che nella realtà c'è sempre un senso, qualcosa di interessante che tu sei chiamato ad accogliere e ad ascoltare.

la sintesi. Per intanto, butto lì una semplice osservazione: se e quando il contenuto della mia autocoscienza comincia a coincidere con quel che abbiamo detto; se e quando, cioè, il contenuto della mia autocoscienza comincia a coincidere con l'appartenenza a questo Tu che «mi ha amato e ha dato se stesso per me»,<sup>42</sup> allora, scusate, non dovrebbero esserci, almeno in linea di principio, situazioni che rendano impossibile vivere una vita donata per l'Ideale. Perché il punto non è tanto quel che uno fa o non fa, quanti soldi ha o non ha, la casa che ha... il punto non è star lì a misurare. Il punto è l'amore che uno vive, l'impeto di risposta all'amore di questo Tu, che uno vive. Al senso di colpa - lo direi così - subentra quel paradossale sentirsi gioiosamente in debito, che si chiama gratitudine. Pensiamo a san Paolo: si sentiva talmente in debito, per questo amore totalmente immeritato (anzi: demeritato! Era stato il persecutore dei cristiani, e Cristo non solo lo perdona, lo sceglie come Apostolo!), che ha passato il resto della vita a correre per rendergli testimonianza. Quanto più ti riconosci amato, eletto, tanto più non puoi che desiderare di far straripare su altri quel che hai ricevuto. E non ti importa, da un certo punto di vista, il come, il dove, l'ambiente, la modalità. La modalità viene dopo. Ciò che è primario è che ci sia questo impeto, che nasce dal recupero continuo dello stupore per quel che ho ricevuto (il che riporta all'importanza della memoria).

3) Terzo e ultimo spunto: è a questo livello che si capisce il posto della compagnia, della comunione. Perché, come insiste il don Giuss nel terzo punto del vecchio statuto della Fraternità, la memoria di Cristo, che è l'alimento dell'autocoscienza nuova, a sua volta non si auto-genera. Non basta aver fatto l'incontro dieci anni fa. La nostra amica dolorosamente diceva: «Io ho avuto un padre nella fede, ma poi è venuto meno». Mi ha colpito molto, perché penso che qualcosa di simile sia accaduto a molti di noi: l'incontro con Cristo avviene sempre attraverso una grazia particolare, che solitamente coincide col volto di una

---

42 Gal 2,20.

persona. Ma il crescere e il radicarsi in me di un'autocoscienza tale, per cui io comincio a poco a poco a sentirmi definito dall'Amore di cui sono oggetto, più che da qualsiasi altra cosa – fino a poter dire, con san Paolo: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» –,<sup>43</sup> questo è frutto di un cammino, di un lavoro e di un cammino che certamente ha bisogno del giocare di tutto il nostro io, e allo stesso tempo ha bisogno dell'immanenza in quella comunione, che è il luogo in cui Cristo rimane presente, concretamente presente. Su questo molto dicemmo ad Assisi, e non voglio ripetere quanto ho già detto, anche perché ho già parlato troppo. Mi limito a ribadire un punto essenziale, su cui ho già insistito prima, nella risposta sull'autorità. Quando tra noi parliamo dell'immanenza in un luogo, come metodo necessario all'incrementarsi del rapporto con Cristo, rischiamo spesso di ridurre, se non distorcere, il senso di quest'affermazione, come se il bisogno dell'altro fosse uguale a: bisogno di una stampella affettiva, o di un guru che “faccia” per me. Il punto, invece, è che il contenuto di ciò che attraverso il rapporto con te io ricevo, è ben di più di una “istruzione per l'uso”: è Cristo stesso, è Cristo presente, nel sacramento del Suo corpo. Molto ci sarebbe da precisare su questo, ma mi fermo qui.

## 1. Uso dei soldi

**Blanca (Spagna).** Lavoro da un po' e comincio a guadagnare stabilmente. Mi chiedo quale è il criterio nell'uso dei soldi?

La domanda è acuita dal fatto che sto per sposarmi: ho da prendere delle decisioni riguardo all'uso dei soldi con il mio fidanzato e ci muoveremo in modi molto diversi.

**P. Prospero.** Quando parliamo di una fede che informa la vita di che cosa parliamo, se non parliamo anche dei soldi? Non a caso l'educazione alla povertà è una delle dimensioni fonda-

---

43 *Ivi.*

mentali della vita della Fraternità (si chiama fondo comune). La povertà cristiana, però, intesa secondo la concezione cattolica (che è quella cui Giussani ci ha introdotto), non è “non avere” nulla, bensì usare tutto ciò che si ha, soldi e beni, talenti, per l’ideale.

**Cassese.** Nel 2008 abbiamo iniziato una nuova casa del Gruppo Adulto insieme ad alcuni ragazzi che avevano 25/26 anni. Evidentemente loro erano ai primi anni di esperienza lavorativa, due o tre volte all’anno guardavamo insieme i conti di casa. Questi ragazzi, che facevano gli insegnanti, non riuscivano a guadagnare uno stipendio in grado di sostenere le spese, legate alla vita della casa oltre alle spese personali. Anche se non di molto, c’era uno sbilanciamento negativo. Così hanno reagito alla situazione dicendo: «Forse occorre organizzarci e dare ripetizioni se vogliamo mantenerci». Però, allo stesso tempo, proprio loro utilizzavano il tempo del pomeriggio per fare GS, con i ragazzi della scuola. Allora noi altri abbiamo risposto: «È vero che noi guadagniamo un po’ di più, è anche vero che siamo convinti che voi non dobbiate trascurare l’esperienza di GS: quello che voi fate con GS afferma la stessa ragione per la quale noi andiamo al lavoro. Bisogna, certo, avere una preoccupazione economica come richiede una vita adulta, ma noi siamo come una famiglia». Insomma, qual è il criterio con cui uno decide se andare a fare ripetizioni o meno? E questo ha a che fare con lo scopo legato alla nostra vocazione. L’ideale arriva a incidere sulle decisioni da prendere, sull’affronto di situazioni molto concrete. Spero si capisca che quello che voglio dirvi è che il problema più interessante per un cristiano non è quello di spendere il meno possibile, bensì quello di provare il gusto dell’affermare un ideale grande, anche quando ha a che fare con i soldi.

Tanto è vero che ci raccontano che don Giussani facesse dei regali, qualche volta anche dei regali costosi, perché capiva che una persona in quel momento aveva proprio bisogno di essere guardata, di essere affermata. Non c’è una regola fissa,

la questione più radicale per noi è come facciamo a prendere le decisioni. Desiderate guardare le provocazioni che nascono dalla realtà insieme a vostro marito, vostra moglie, insieme agli amici con cui state camminando? Ripeto, non è per trovare una quadra, un accordo, ma nasce dal desiderio di essere veri e seri di fronte alla vita.

**P. Prosperi.** Aggiungo due esempi, per illustrare quello che si è detto con qualche immagine esteticamente suggestiva, per così dire. Se è vero che il bello è lo splendore del vero, allora abbiamo bisogno di belle immagini perché il vero ci persuada, ci attragga.

Richiamo innanzitutto il punto chiave, da cui mi pare si debba sempre partire, per non ridursi a un approccio moralistico, riduttivo, a questi temi. Che cosa introduce di nuovo il cristianesimo, antropologicamente parlando, cioè nel modo di guardare all'umano? Risposta sintetica: l'affermazione della dignità infinita di ogni umana persona. Questo principio è la bussola, il criterio da cui tutto il resto deriva. Il che vuol dire: il criterio del muoversi, spendere soldi o non spenderli, dare una sberla piuttosto che una carezza (a volte l'una, a volte l'altra!) dovrebbe essere sempre lo stesso: affermare la dignità infinita della persona, il suo rapporto col Mistero; promuovere l'emergere della verità della persona, che è il suo rapporto con l'Infinito, con il Destino. In quest'ottica, anche uno schiaffo può essere un atto di carità, così come può esserlo scialacquare, buttare un sacco di soldi per fare un regalo. Dipende!

Qual è il criterio con cui discernere, con cui capire quando è giusto "scialacquare", "buttare soldi" per fare un regalo, e quando no? Mi pare chiaro: il punto è la parola che uno dice, quel che uno dice col gesto che fa. Se, per esempio, spendere un sacco di soldi per fare un regalo può essere un modo con cui ho l'opportunità di aiutare una persona a scoprire un po' di più la sua dignità, il suo valore, perché magari quella persona si disprezza, si considera niente... Perché non dovrei farlo?

1) Vengo così alla prima icona, certamente nota ad alcu-

ni di voi: «Durante un incontro un ragazzo racconta di avere dato del denaro a una donna molto povera e di essere rimasto negativamente colpito dal fatto che quella donna lo abbia usato per comperarsi un rossetto». Don Giussani, allora, lo corregge: «Giussani gli rispose che non aveva capito nulla della condivisione, perché non accettava il bisogno dell'altro, ma voleva imporre il proprio schema moralistico: non capiva che in quel momento, per quella donna poteva essere un reale bisogno quello di sentirsi più curata, più bella.»<sup>44</sup> Che cosa ne sai tu, di ciò che le è necessario per riscoprire la dignità della sua persona?

2) Seconda icona: sapete chi è Padre Aldo? Padre Aldo Trento (1947-2024) è un prete della San Carlo, che in Paraguay ha fondato una straordinaria opera, che accoglie moribondi, malati terminali, persone malformate, insomma: gente che nessuno si prende, in situazioni estreme. Ora, una delle cose di cui lui si è più premurato, nell'ideare la sua opera (era tra le altre cose un mago del *fundraising!*), è la bellezza dell'*Hospice* che ha fatto costruire. Io non ci sono stato, ma mi hanno detto che quando lo vedi, tenendo conto della povertà dell'ambiente circostante, l'effetto è quello di un pugno in un occhio. Ti viene spontaneo chiederti: perché tutto questo "spreco"? Per padre Aldo, invece, questo spreco non era uno spreco: Voglio che questo luogo sia percepito da chi entra qui – rispondeva a chi gli faceva obiezioni – come le braccia del Paradiso che lo accolgono.

C'è spreco e spreco. Quando lo spreco è ordinato a far risplendere la dignità della persona, a significare, in un certo senso, "l'infinità" dell'amore di Dio, allora non è uno spreco, può non essere uno spreco. Lo sappiamo bene: non è forse sempre vero, che la logica dell'amore vero è quella della sovrabbondanza? Se un marito vuol dire a sua moglie che l'ama tantissimo, non le compra una rosa, gliene compra cinquanta, o no? Adesso i mariti mi odieranno tutti!

---

44 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 244.

## 2. Povertà evangelica nel lavoro

**Francesco (Germania).** In una situazione di seria necessità – mia moglie incinta e improvvisamente bisognosa di ricovero in ospedale mentre eravamo in vacanza – siamo stati aiutati, a Trento, da una famiglia che ha fatto come scelta di vita di tenere in affitto una casa per ospitare le persone che avessero bisogno. È possibile attraverso il lavoro un’esperienza come quella di chi lascia tutto? È possibile – nel lavoro che ho da fare io – una povertà come quella di chi lascia tutto? È possibile avere tutto nel lavoro?

**P. Prospero.** Che cosa vuol dire avere tutto? Una delle parole che a noi ciellini è più cara, si sa, è la parola «centuplo». È giustamente. Però stiamo attenti a non estrapolare le parole di Gesù dal loro contesto (*eresia* vuol dire parzialità: si tira fuori una parte, dal tutto cui appartiene). Gesù promette sì il centuplo, ma lo promette a chi lascia tutto *per causa sua*: «Non c’è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi *per causa mia*, [...] che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà». <sup>45</sup>

Ora, mi sembra che tu ci stia dicendo: «A me pare che questa esperienza, che è promessa a chi lascia tutto *per causa Sua* – occhio alle parole: non dice “che abbia lasciato” tutto *e basta*, ma “che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle [...] [tutto] *per causa mia*” – sia impossibile a me. O, quantomeno, non sia possibile allo stesso modo o nella stessa misura in cui è possibile a chi lascia tutto».

Riformulerei la tua domanda così: «È possibile, a me, che vivo immerso in un certo ambiente, che ho un lavoro di un certo tipo, che mi chiede di tendere al successo (e in effetti ce l’ho!) – è possibile anche per me, vivere un’esperienza di vero cen-

---

45 Mc 10,29-30.

tuplo, un'esperienza in tutto analoga a quella che è permesso vivere a chi lascia tutto, nel senso materiale del termine, per seguire Cristo? È possibile lasciare tutto, vivere come se lasciassi tutto per causa Sua, senza però lasciare un lavoro come quello che ho?». Questa è la tua domanda: giusto? Bene, lascio la parola a Camu.

**Cassese.** Racconto la mia esperienza personale. Ricordo benissimo una volta che mi trovavo in via Larga, a Milano. Via Larga è una via centrale, proprio di fianco al Duomo. A Milano ci sono tante persone molto ricche, a maggior ragione in quella zona. Ero in macchina, su una Fiat Panda di uno di casa nostra. In particolare, quel giorno c'era dentro all'auto un po' di roba maleodorante. Insomma, non era proprio messa bene. A un certo punto di fianco a me al semaforo si è fermato un SUV che costava sicuramente più di 120.000 euro. A bordo lui e lei, vestiti bene, bellissimi tutti e due, sia lui, sia lei. Guardandoli mi è uscito dalle labbra: «Che sfigato che sono». Era estate e avevo il gomito fuori dal finestrino, mentre loro avevano il finestrino chiuso (con l'aria condizionata). Per dire «che sfigato che sono» ho dovuto smettere di fischiettare, perché stavo fischiettando. È stato il momento di una grande scoperta. Mi dicevo: «Com'è possibile che sei in via Larga con una Panda maleodorante, con il gomito fuori, fischiettando? Com'è possibile che tu sia così contento?». Il punto è che l'affermazione «che sfigato che sono» era in contrapposizione netta con l'esperienza che stavo vivendo, proprio in quel momento, di massima libertà e letizia per quello che avevo. Ho capito che questa mia libertà dalle cose è il frutto di tutta l'educazione che don Giussani ha pensato per il Gruppo Adulto, in particolare anche in termini di povertà, di un certo utilizzo dei soldi, di condivisione dei beni. Per cui se ho una macchina bella è meglio, ma se non ho una macchina bella va bene uguale, perché tutto ciò di cui ho bisogno c'è già. E ciò che dico per la Panda, lo potrei dire per tante altre cose. La radice di quello che tu sei, l'autocoscienza, la puoi vivere benissimo facendo un lavoro apicale e prendendo l'aereo Qatar Airways in *business*

*class.* Ma, ad esempio, proviamo a chiederci perché don Giussani ha introdotto il fondo comune nell'esperienza della Fraternità. Uno può vivere bene, può essere fortunato, può chiedersi «ma perché a me questa vita così agiata mentre ci sono le guerre?» senza prendere in considerazione il gesto del fondo comune. Vengono proposti dei gesti dentro la nostra compagnia – dei gesti concreti – che hanno la forza di educarci a una coscienza di noi, a questa nuova coscienza di appartenere. Questi gesti sono proposti a tutti: sono lì e tu puoi semplicemente sapere che esistono oppure puoi iniziare a prenderli in considerazione come una possibilità vera per la tua vita. A volte ci illudiamo di poter maturare una nuova autocoscienza svincolati da questa concretezza. E invece abbiamo bisogno di passare dentro questa fisicità perché un certo tipo di autocoscienza maturi in noi. Vi invito a riprendere le prime pagine del nuovo libro *Una rivoluzione di sé*: ci viene detto che ci sono quattro dimensioni della comunione e tra queste c'è anche proprio la comunione dei beni. Ogni gesto che ci proponiamo ha uno scopo: se non ne capite la ragione dovete chiedere. Perché mi sono illuminato in via Larga? Perché ho capito, per la prima volta, che tutta l'educazione ricevuta nel Gruppo Adulto, l'educazione alla povertà, ad esempio, ha come unico scopo quello di farmi vivere pienamente la libertà dentro le circostanze di tutti i giorni; con le stesse tentazioni che hanno gli altri, con le stesse fatiche da attraversare, ma con la possibilità di trapassare le urgenze più naturali che si presentano all'esperienza di tutti. Lì c'è stato un *click* per me. Ho incominciato a guardare i gesti educativi che mi vengono proposti in un modo completamente nuovo.

### 3. Il bisogno di una compagnia

**Pietro (Francia).** Dirigo una società di consulenza. Sono sempre più certo che è solo dentro un luogo che la stanchezza evapora e l'energia fisica ritorna. esco esausto da una lunga riunione di lavoro, mentre in certi momenti – come ad Assisi

e qui – l'energia è infinita. Siamo in piccole comunità, sparpagliati per tutta l'Europa, anche solo vedersi una sera per una birra è tutt'altro che scontato, soprattutto per chi ha famiglia e lavora tante, tante ore ogni settimana. Eppure avverto fortemente il bisogno di un luogo, di una compagnia, dove riconoscere la dipendenza e lavorare sulla dipendenza.<sup>46</sup>

---

<sup>46</sup> L'intervento di Pietro viene ripreso nel terzo punto della sintesi di domenica.

*Domenica 17 novembre*

---

## **SINTESI**

don Paolo Prosperi

Eccoci all'ultimo atto. Non ho l'ambizione di sintetizzare o raccogliere in unità tutto quel che è emerso, né di rispondere nel dettaglio a tutte le molte domande che sono rimaste inevase. Come ho già detto in altre occasioni, mi sembra bello che la risposta sempre più approfondita, sempre più conquistata alle domande che abbiamo, possa essere scoperta pian piano, nel cammino che ci attende personalmente e insieme. Il che non rende affatto vano l'aver condiviso con tutti queste domande, perché quello che è consegnato alla comunione fa sempre fare un passo: a noi stessi, perché nel porre pubblicamente una domanda, è come se dessimo più realtà a quella domanda, è come se le permettessimo di passare dallo "status" di pensiero vago e fluttuante, a quello di qualcosa che c'è, a tal punto c'è che lo abbiamo consegnato ad altri; agli altri, perché questa parola, questa questione che io mi prendo il rischio di tirar fuori, è anche donata agli altri come occasione di provocazione. Quante delle domande che sono emerse ieri hanno magari introdotto altri in una nuova prospettiva, hanno aperto in altri una ferita che prima non c'era. E così senza saperlo – non per la risposta che avete ottenuto, ma per la domanda che avete fatto – avete aiutato qualcuno, avete smosso le acque nel cuore di un altro che non conoscete neanche, e magari vive a 2000 chilometri di distanza da voi. La nostra comunione è anche questo.

Ciò premesso, qualcosa intendo comunque dire. La sintesi sarà in tre punti, a ciascuno dei quali daremo un titolo, così da semplificare la vita ai poveri traduttori.

## 1. Essere nuova creatura: una nuova autocoscienza.

La parola autocoscienza è risuonata spesso ieri, soprattutto nel pomeriggio. Mi sembra quindi opportuno partire proprio da questa parola, non senza però aggiungere un sottotitolo che ci ricollega all'altro tormentone delle assemblee di ieri. Il sottotitolo è questo: *in cosa consiste la rivoluzione che spodesta il borghese che è in noi.*

Il contrario del borghese, si sa, è il rivoluzionario. Ora, se ce ne fosse bisogno, val la pena ricordare che il titolo del libro di Giussani uscito quest'estate ha dentro proprio la parola «rivoluzione»: si intitola infatti *Una rivoluzione di sé*, il che ci riporta alla questione dell'autocoscienza. Come si combatte la tentazione del borghesismo? Facendo la rivoluzione, sì. Ma quale rivoluzione? La risposta che don Giussani ci suggerisce è: una rivoluzione che ha a che fare col cambiamento del mio sguardo su me stesso. Questa è la vera rivoluzione: la “rivoluzione” di sé.

Ma proviamo ad andare un po' più a fondo, a “sminuzzare” i termini della questione, così da cogliere un po' meglio che cosa questo vuol dire. La questione è emersa subito ieri mattina, con gli interventi di Simone e Leonor, ma poi altri ci sono tornati su nel pomeriggio. Qui e là, sono affiorati addirittura sensi di colpa – quasi che nel guardare al proprio tenore di vita agiato, pieno di comfort, uno si sentisse in colpa, o comunque sentisse un disagio, uno stridore rispetto al proprio desiderio di vivere un'esistenza donata, grande, spesa per l'ideale. È quello che a me piace chiamare “complesso del giovane ricco”: ti svegli la mattina, e anziché provare entusiasmo per ciò che ti aspetta, ti trovi addosso questo amarognolo senso di colpa, per cui ti viene chissà perché da pensare al giovane ricco, a quel giovane di buone intenzioni – un bravo ragazzo! – che però, al momento dell'incontro con il Signore, se ne va triste: «Sarebbe bello, ma non è per me», diceva qualcuno ieri. Sarebbe bello vivere una vita piena di radicalità, come quella che vedo vivere ad altri (ci ricordiamo tutti l'intervento così sincero del nostro amico che sta in Germania), ma per me, date le circostanze in cui sono “incastrato”, non è possibile. Il “complesso del giovane ricco”, detto in altri

termini, consiste in questo sottile scetticismo, per cui si getta la spugna prima di tentarci, per cui si dà sotto sotto per assunto, che una vita tutta vissuta per Cristo, è possibile solo per chi dà via tutto nel senso materiale del termine, per chi diventa prete o suora, oppure va in missione in Africa. Ora, la prima cosa che mi vien da dire in merito, è che l'emergere di questa malinconia, che è risuonata con accenti diversi in vari interventi, ha dentro qualcosa di bello, di ammirevole, almeno ai miei occhi. È, cioè, il segno di un cuore che desidera, di un cuore veramente segnato dall'incontro fatto, segnato fino al punto da sentire il richiamo, il "profumo", per così dire, di una vita all'altezza di quell'ideale che nell'incontro col movimento, avvenuto magari tanti anni fa, s'è intuito possibile, incontrando questa o quella persona che ci ha affascinato.

Tornerò più tardi, nel secondo punto, sulla positività di questo dolore, di questa malinconia. Adesso voglio invece fare un affondo sul rischio, sulla tentazione che mi sembra anche essere intrecciato a questa comprensibile tristezza: il rischio di rimanere imprigionati in un assetto mentale, in una posizione "di testa", che rimane a conti fatti ancora borghese, che non esce ancora veramente da un modo di pensare borghese, meglio: che non arriva (come avete capito, mi piacciono i giochi di parole) a ghigliottinare (che rivoluzionari siamo, se no!), a decapitare veramente il borghese che è in noi. Dico ghigliottinare, dico decapitare, perché è nella "testa" la sede del *nous*, della mentalità, del modo di pensare: è lì la stanza dei bottoni. Chi è il borghese? Ce lo siamo già chiesto, ma voglio tornare su questo. Semplificando all'osso, mi pare si possa dire: per borghese, perlomeno quando ne parliamo tra noi (a ragione o meno), intendiamo l'uomo che ha come ideale il "sentirsi a posto". Un discepolo di Piccinini ieri mi diceva che un sinonimo che Enzo usava quando scagliava strali contro il borghesismo – forse questo sinonimo sarà più facile da tradurre per gli amici polacchi! – era "divanismo": amici polacchi, che cosa devo dirvi, coniate un neologismo! L'uomo, insomma, che ha come ideale il sentirsi a posto, il sentirsi *in control*, per dirla con le parole usate ieri sera a cena da un'amica che

sta a Londra. Il sentirsi, possiamo dirlo anche così, soddisfatti di sé, di quel che si ha e si è: «Mo' me la godò. Ho già dato». O ancora, per tradurre la cosa nella sua versione più generosa, più da *Boy Scout*: il sentirti un bravo ragazzo, uno bravo, “un bel tipo”, per usare stavolta un’espressione cara all’amico Camu. Uno che fa tutto quel che deve, che fa tutto bene. Un ragazzo generoso che alle riunioni non manca mai, che fa tante buone azioni, tanta beneficenza – un po’ alla Bill Gates, come direbbe l’amico Francesco di Firenze (che però sta a Rotterdam, giusto?). Non c’è una star di Hollywood, lo sappiamo tutti, che non devolva quintali di denaro in beneficenza. Perché lo fanno? Si potrebbe rispondere: per sentirsi un po’ meno in colpa. E invece magari no, magari non è così: magari alcuni lo fanno di cuore, mossi da sincero buon cuore, dal sincero desiderio di essere ricordati come gente che ha fatto del bene...

Ecco, noi possiamo sottilmente concepire il pur sincero desiderio di spenderci per l’Ideale, di darci da fare per la causa di Gesù, per la causa giusta; il pur sincero desiderio di una vita più radicale, più spesa per l’ideale – che è un desiderio nobile e meritorio, intendiamoci! – in un modo che però ancora non esce, non esce davvero dalla logica del *Boy Scout*, dalla logica borghese. Perché? Perché quel che in fondo, più o meno sottilmente vogliamo e cerchiamo, senza magari saperlo dire nemmeno a noi stessi, rimane più il sentirci a posto, più il sentirci bravi, che non un vero impeto amoroso. Quell’impeto amoroso che, quando è vero, è sempre senza calcolo.

Attenzione: non sto dicendo che l’affetto nostro per Cristo sia insincero. Piuttosto, quel che è strano è che, pur volendo davvero bene a Gesù, uno si accorge di continuare ad avere lo sguardo centrato più su di sé che su di Lui. Il che è un paradosso, eppure un paradosso di cui tutti facciamo esperienza. Non è vero? Di fatto, nel dramma concreto del rapporto con Cristo (ma anche dei rapporti umani cui più teniamo), non è mai “bianco o nero”. Nella vita non è mai bianco e nero, ci sono tante sfumature in mezzo, sfumature di grigio... (ops: adesso non pensate che abbia letto quel libro oppure visto quel film!). Ed è proprio nell’attra-

versare queste sfumature, queste zone grigie, che si gioca la battaglia. Una di queste zone grigie, è quest'esperienza strana, che a mio avviso sta dietro a tanti dei vostri interventi, per cui uno si accorge di voler davvero bene a Cristo, e, *allo stesso tempo*, d'essere più centrato su di sé che su di Lui. Ti muovi, ti dai da fare, anche generosamente, ma al fondo è come se alla radice del tuo fare, ci fossi sempre *più* tu che l'Altro, più il tuo desiderio di dimostrare quel che vali, quel che sei capace di fare, che non quello slancio amoroso, che è lo slancio del bambino piccolo, quando fa qualcosa per piacere alla sua mamma.

Non conosco passo del vangelo, in cui quest'esperienza sia esemplificata e per così dire incarnata in modo più struggente, e insieme ironico, potentemente ironico, del dialogo in due parti – che sono come due ante di un dittico – che ha luogo tra Gesù e Pietro al capitolo 13 del vangelo di Giovanni. La prima anta è lo scambio che avviene al momento della lavanda dei piedi. La seconda, che a ben guardare è speculare alla prima, è il dialogo che ha luogo quando Gesù, dopo aver dato il boccone a Giuda, annuncia ai suoi che sta per andarsene in un luogo dove i suoi per ora non possono seguirlo.

Non voglio ora mettermi qui a fare un commento approfondito di questi due testi, che peraltro più o meno conosciamo tutti (sul primo meditammo un po' anche ad Assisi, se qualcuno rammenta). Richiamiamo brevemente i fatti: nella prima scena, vediamo Gesù che, durante la cena, improvvisamente si alza, si spoglia, si cinge di un asciugamano e comincia a lavare i piedi ai suoi discepoli.<sup>47</sup> Allora Simone, infastidito dalla stramba iniziativa del Maestro, ha un moto di ribellione e gli dice: «*Tu* lavi i piedi a *me*? Non mi laverai mai!» (si noti l'uso enfatico che Pietro fa dei pronomi, che sembra dire: non *Tu* dovresti lavare i piedi a me, ma viceversa: *io* dovrei lavare i piedi a te!). Ma Gesù contrat-

---

47 «Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto» (Gv 13,2-5).

tacca: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». <sup>48</sup> (Ricordate la parabola dei talenti? «Prendi parte alla gioia del tuo padrone...») è un po' la stessa idea: in ballo c'è la possibilità di godere della vita di cui gode il padrone, della vita stessa di Dio). Quindi, è come se Gesù stesse velatamente dicendo (velatamente perché solo più tardi, gli ha appena detto Gesù, cioè dopo la Pasqua, Pietro potrà veramente afferrare il senso di quel che Gesù sta facendo): «Guarda, Simone, se non ti lasci lavare da me, se non lasci che io mi abbassi per te, che io mi faccia tuo servo, tu non potrai mai essere quel che desideri essere, cioè appunto uno che ha parte con me». Più chiaramente ancora: «Tu non puoi entrare nella mia vita, cioè aver parte al mio potere di amare; tu non puoi darti per me, come pur desideri, se non ti lasci innanzitutto amare da me. Il tuo *darti per me* non è infatti che l'eco, il ritorno dell'onda del tuo abbandonarti, come un bimbo che si lascia fare il bagnetto dalla sua mamma, nelle braccia del mio Amore per te; del tuo guardare stupito Me che mi abbasso, che mi piego per te». È bellissimo, in questo senso (il bello è lo splendore del vero, l'incarnazione del vero in forma sensibile), che Gesù abbia scelto di lavare proprio i piedi ai suoi discepoli. Di cosa sono simbolo i piedi nella Bibbia? Di diverse cose, certamente. Ma a noi basta l'essenziale: i piedi sono l'organo del movimento, sui piedi si cammina e si corre. Così capiamo: il gesto di Gesù non è un atto d'amore generico, per così dire. È un atto d'amore che ha come fine, come frutto e fine, il dare ai suoi piedi nuovi, piedi rinvigoriti, piedi capaci di seguirLo, di amare di un amore finalmente simile al Suo. Divengono così chiare le parole di Gesù a Pietro: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». <sup>49</sup> Che cosa vuol dire «non avrai parte con me»? Che cosa vuol dire avere parte con Gesù? Vuol dire potersi dare via per Cristo, con una libertà e un

---

48 «Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore, tu lavi i piedi a me?”. Rispose Gesù: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo”. Gli disse Pietro: “Tu non mi laverai i piedi in eterno!”. Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”. Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!”» (Gv 13,6-9).

49 Gv 13,8.

gusto sempre più simili a quelli con cui Lui si dà via per noi, per me e per te. «Tu non puoi – è come se Gesù dicesse – avere piedi capaci di seguirmi dove io sto andando, cioè a dare la vita, se non lasci che io muoia per te, se non ti lasci prima inondare dal mio amore per te».

Possiamo a questo punto passare alla seconda anta, ossia allo scambio che avviene tra Simone e Gesù, dopo che questi ha annunciato la sua partenza verso un non precisato luogo dove i discepoli, per ora, non possono seguirlo.<sup>50</sup>

«Simon Pietro gli disse: “Signore, dove vai?”. [...] “Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi”». <sup>51</sup> Attenzione, sentite l’eco? Non è la risposta di Gesù a Simone quasi identica a quella che gli aveva dato poco prima, durante la lavanda dei piedi, quando gli aveva detto: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo»? <sup>52</sup> Ma Simone, come non capiva prima perché Gesù dovesse lavargli i piedi, così non capisce ora perché non può seguirlo dove sta andando (è chiaro che le due cose sono legate: senza piedi resi “nuovi” dall’amore del Signore, dove vuoi andare, Simone?!). E quindi, testardamente insiste: «Perché non posso seguirti ora? *Darò la mia vita per te!*». <sup>53</sup> Alla luce di quel che ho detto prima, penso possiate cogliere l’ironia, insieme drammatica e bonaria, della situazione: l’ingenuità di Simone, o se si vuole la sua immaturità, non consiste nel desiderio di dare la vita per Gesù, che è invece il segno della generosità impetuosa del suo cuore, del meglio di ciò che c’è in lui. L’ingenuità sta nella pretesa di poter dare la vita per Gesù, senza che Gesù dia prima la vita per lui. L’ironia diviene ancor più evidente, se si fa caso alle parole esatte che Simone usa: *darò la mia vita* (letteralmente: porrò, deporrò la mia vita) è infatti in greco una locuzione strana, insolita, che però nel quarto vangelo qualcuno aveva già usato. Chi? Gesù! Gesù stesso, quando aveva detto: «Io sono il bel pastore. Il bel pastore *dà la vita* per le peco-

<sup>50</sup> Cfr. Gv 13,33.

<sup>51</sup> Gv 13,36.

<sup>52</sup> Gv 13,7.

<sup>53</sup> Gv 13,37; corsivo nostro.

re...». <sup>54</sup> Si capisce? Il punto è che Simone vuole dare la vita per Gesù, senza capire che per poterlo fare, per poter seguire Gesù fino in fondo – come poi in effetti farà, tanto è vero che Simon Pietro morirà crocifisso proprio come Gesù: la promessa «mi seguirai più tardi», in effetti, si compirà <sup>55</sup> – deve *prima accettare* di lasciare che Gesù dia la sua vita per lui. E infatti Gesù, quasi con bonaria ironia, risponde: «Darai la tua vita per me? Il gallo non canterà tre volte prima che tu mi abbia rinnegato».

Perché Pietro non può seguire Gesù?

Lo abbiamo detto: per lo stesso motivo per cui deve lasciarsi lavare i piedi da Gesù, per poter aver parte con lui. Non può, perché il potere di dare la vita in gratuità per Cristo lo riceverà dopo che il Signore avrà dato la vita per lui. Che cosa è infatti la lavanda dei piedi, se non un simbolo, una prefigurazione di ben altro abbassamento, di quell'annientarsi di Gesù per Simone, che sta per aver luogo nell'ora della croce? E di cosa è simbolo, a sua volta, il lasciarsi lavare di Simone, se non di quel lasciarsi inondare dal frotto dell'Amore che presto eromperà dal petto di Gesù, e che dell'impeto di risposta di Simone diverrà poi il motore? Non è possibile all'uomo darsi in gratuità. Non è possibile, perché non siamo Dio. Eppure l'impossibile è divenuto possibile. Meglio: diviene possibile, quando è il riflesso in noi dello

---

54 Cfr. Gv 10,11. Mi sono permesso di cambiare la più tradizionale traduzione *buon* pastore in *bel* pastore, non tanto (o non solo) perché ritenga questa traduzione più aderente all'originale greco (*kalòn poimèn*), bensì perché l'aggettivo *bello* meglio veicola un'idea chiave del Vangelo di Giovanni, ed a mio avviso attiva anche qui: è mediante la gloria/bellezza del Suo amore che va fino alla fine, cioè del suo libero *farsi agnello immolato* (!!), che il Cristo esercita, paradossalmente, la sua *autorità di pastore*, cioè avvince, conquista, attira le sue pecore verso i pascoli della vita, cioè verso l'umile altezza della Carità (ironia giovannea). C'è qui forse anche, val la pena notarlo, una sottile allusione alla prima apparizione di un ancora giovinetto re Davide in 1Sam 16,1-13. Anche Davide, infatti, è quivi descritto come *al contempo* umile e bello, un pastorello «bello di aspetto» (1 Sam 16,12), sebbene non di alta statura: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. [...] non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1Sam 16,7).

55 «In verità, in verità ito ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».» (Gv 21,18-19).

stupore per un amore che ci raggiunge e a cui ci abbandoniamo.

Ecco, il contenuto dell'autocoscienza nuova, cioè dell'auto-coscienza che nasce dalla fede, in un certo senso è tutto qui: in questa "rivoluzionaria" scoperta – rivoluzionaria nel senso che implica un capovolgimento di prospettiva, rispetto a quello del mondo – che per poter essere me stesso, per poter amare, devo lasciarmi amare, devo accettare di consistere dell'amore gratuito di un Altro, di dipendere dalla continua gratuità di un Altro. Insomma: il soggetto nuovo, il vero non-borghese, è chi vive quella virtuosa insoddisfazione di sé, che si chiama mendicanza; chi è tutto pieno di quel sentimento acuto eppur lieto di non bastarsi da sé, di non esser niente da sé stesso, che è propria del mendicante. Il mendicante è il vero anti-borghese – e infatti, non a caso, don Giussani ci ha insegnato che proprio il mendicante è «il vero protagonista della storia».<sup>56</sup>

Permettetemi allora di leggervi una citazione presa dal succitato libro, che è la prosecuzione del brano che ha letto ieri Camu: «Pensate, per favore, a come questa autocoscienza nuova», dal fare da me, dall'amarti con le mie forze all'amarti come riflesso del mio lasciarmi lavare i piedi da te; «pensate, per favore, a come questa autocoscienza nuova, la coscienza della creazione nuova che io sono (“Vivo, non io vivo: è un Altro che vive in me”) [sono definito dallo sguardo che Tu hai su di me, non dal mio su me stesso] renda normale, normale nel senso tremendo della parola [: quindi è un dramma], l'ascolto. “Vivo, non io vivo: è un Altro che vive in me” [...]. Perciò, pensate che umiltà, che obbedienza in quel che si fa: l'atteggiamento fondamentale è quello dell'ascolto. [...] “Io sono Tu”», cioè quel che mi definisce sempre di più è il riflettermi nei tuoi occhi. «È questo che diceva Gesù Cristo nel vangelo quando disse: “Bisogna pregare sempre” [ecco il mendicante], perché questa è la preghiera».<sup>57</sup>

Veniamo così al secondo punto.

56 L. Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 11.

57 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., p. 183.

## 2. Rinneamenti salutari

Visto che si è parlato di Simon Pietro, è facile indovinare a cosa alluda il titolo di questo secondo punto. Prima di entrarci, però, permettetemi una specie di premessa, che solo apparentemente porta fuori dal tracciato. La premessa ha a che fare con un altro tema, che come un filo rosso ha attraversato le nostre conversazioni di ieri: quello della fatica a vivere e testimoniare la fede, stando immersi *all day long* in un ambiente la cui mentalità mondana tende inevitabilmente a risucchiarci. Ora, mentre riflettevo su questa questione, ieri mi è sovvenuto all'improvviso un fatto che mi pare assai interessante, soprattutto per chi come voi ha una vocazione laicale: come immagino tutti sappiate, la parola battesimo, etimologicamente, significa *immersione*. Oggi si rischia un po' di non farci caso, perché di solito il battesimo si fa per aspersione. Di per sé, però, la parola battesimo significa immersione. Il che, tra le altre cose, vuol dire: il battezzato, cioè il semplice cristiano, il laico, nel senso cattolico del termine, è uno che per definizione, per vocazione si "immerge". Si immerge in che senso? Si immerge in diversi sensi, ma il senso che qui mi interessa, è quello che si capisce guardando l'icona orientale del battesimo di Gesù. Se voi guardate un esemplare ben fatto di quest'icona, vi accorgete che le acque del Giordano in cui il Cristo si immerge sono sottilmente trasformate in simbolo delle grandi acque del caos, ovvero del mondo nel senso negativo del termine, del mondo in quanto sfera dominata dalle forze della menzogna e del disordine (infatti nell'icona le acque del Giordano sono sempre nere o quasi nere). Attenzione, non si tratta di una trovata fantasiosa dei bizantini: in effetti, già nella Bibbia le grandi acque sono sempre il simbolo della sfera del caos,

dell'angoscia (pensate ai Salmi<sup>58</sup>). Ebbene, è proprio lì, in queste acque del caos, che il Cristo ha ricevuto dal Padre la missione di immergersi. Perché? Per portare in mezzo ad esse, la luce nuova, la libertà nuova, indistruttibile che Lui ha dentro, e che Gli viene dal rapporto col Padre, dalla comunione col Padre. Infatti, se ci fate caso, nell'icona si vede il Cristo che scende, ma in modo tale che il suo busto rimane eretto, come a indicare il fatto che, pur calandosi realmente negli abissi, Gesù rimane comunque libero, capace di muoversi liberamente, come camminasse sulla terra ferma. In mezzo, tra il suo capo e il cielo, si vede la colomba, l'uccello messaggero, simbolo dello Spirito Santo, cioè del "Respiro" del dialogo che Gesù, mentre scende, mantiene col Padre. Così si capisce: è il dialogo ininterrotto col Padre, che permette a Gesù di scendere nel caos senza esserne risucchiato, rimanendone libero.

Ebbene, che cosa c'entra questo affondo sul battesimo di Gesù con il nostro tema? C'entra e molto, a mio avviso. C'entra, perché in fondo la questione attorno a cui molti degli interventi ruotavano è proprio questa: io desidero nell'andare al lavoro, nell'immergermi nella bagarre, quella libertà lì, quella libertà del Cristo dell'icona. Ma come la conquisto, come ci entro? È qui che entra in ballo, paradossalmente, il rinnegamento di Pietro.

Torniamo al vangelo di Giovanni. Se dal capitolo 13 ci spostiamo all'inizio del capitolo 18, e per la precisione al momento in cui i soldati sono finalmente riusciti a catturare Gesù e lo

---

58 «Salvami, o Dio:/l'acqua mi giunge alla gola // Affondo in un abisso di fango,/non ho nessun sostegno;/sono caduto in acque profonde/e la corrente mi travolge.» (Sal 69,1-2); «Mi circondavano flutti di morte, /mi travolgevano torrenti infernali;//già mi avvolgevano i lacci degli inferi,/già mi stringevano agguati mortali.//Nell'angoscia invocai il Signore,/nell'angoscia gridai al mio Dio:/dal suo tempio ascoltò la mia voce,/a lui, ai suoi orecchi, giunse il mio grido. [...] Stese la mano dall'alto e mi prese,/mi sollevò dalle grandi acque,//mi liberò da nemici potenti,/da coloro che mi odiavano/ed erano più forti di me.//Mi assalirono nel giorno della mia sventura,/ma il Signore fu il mio sostegno:// mi portò al largo,/mi liberò perché mi vuol bene» (Sal 18,5-7.17-20). «Se il Signore non fosse stato per noi,/quando eravamo assaliti,/[...] Allora le acque ci avrebbero travolti,/un torrente ci avrebbe sommersi;//allora ci avrebbero sommersi/acque impetuose.» (Sal 124,2.4-5); «Per questo ti prega ogni fedele/nel tempo dell'angoscia;/quando irromperanno grandi acque/non potranno raggiungerlo.» (Sal 32,6); etc.

stanno portando nel Sinedrio, per essere interrogato da Anna,<sup>59</sup> di nuovo ci imbattiamo nel buon Simone, che puntualmente tenta di mettere in atto quel che nel cenacolo aveva promesso di fare: seguire Gesù, costi quel che costi («Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo»<sup>60</sup>).

Sappiamo come va a finire: Simone rinnega il maestro, dove è molto interessante – vi insistemmo già ad Assisi, nella seconda lezione – che questo rinnegamento avviene attorno a un *focolare*, dove Pietro stava a scaldarsi insieme ad altri, a causa del freddo.<sup>61</sup> Come dire: a star soli, ad esser soli contro tutti, viene un freddo tale, che uno non ce la fa. Tutti hanno bisogno di un “focolare”, quel focolare che nell’antichità (ma l’idea s’è conservata in alcune lingue fino ad oggi) era sinonimo di casa, di “comunità”. A star soli fa freddo, non c’è niente da fare. E così, per un posto attorno al focolare, uno senza nemmeno accorgersi, finisce per rinnegare anche la propria madre. In tanti interventi ieri questo dramma emergeva. In un ambiente in cui tutti la pensano diversamente da noi, insomma, bisogna pur barcamenarsi. Mi ha colpito l’amarrezza, la goccia d’amaro che c’era in alcuni interventi ieri, di sapore appunto “simon petrino”: uno parte lancia in resta, come Simone che sfodera la spada nel giardino,<sup>62</sup> e poi, pian piano, si scopre sempre più risucchiato. E quindi? E quindi, direi, occorre rendersi conto che l’inevitabilità di questa dinamica è parte del cammino. Di più ancora: può diventare strumento di conversione, strumento della Grazia, strumento che il Signore usa per cambiarci. In che senso? Nel senso che lo scoprirci fragili, lo scoprirci incapaci di reggere l’urto del mondo, è di fatto la via maestra, attraverso cui siamo destati ad una coscienza sempre più chiara, dolorosamente e struggentemente chiara, della nostra non auto-sufficienza. *Et flevit amare*. E Pietro pianse.<sup>63</sup> Com’è grande il momento in cui questo veramente accade! In qualche modo, prima o poi, deve accadere. Guai se non accade! È come *in*

---

59 Gv 18,12-14.

60 Gv 18,15.

61 Gv 18,18.25.

62 Gv 18,10.

63 Lc 22,62.

*conto*, ci dobbiamo passare. Ci dobbiamo passare perché è proprio lì, nello spaccarsi di questa nostra illusione di potercela fare da soli, da noi stessi; è lì che la *metànoia* vera, che la conversione vera accade. È proprio allora, in quell'ora amara, che siamo vicini al sorgere dell'alba (infatti il gallo canta appena prima del sorgere del sole!), cioè all'ingresso nella libertà vera.

### **3. Immanenza nella comunione e autocoscienza nuova**

Vengo così al terzo e conclusivo punto, che ha a che fare con il ruolo decisivo che in questo cammino verso la maturità dell'autocoscienza gioca la nostra compagnia, la nostra comunione. Certo, come dicevano ieri alcuni interventi (mi viene in mente quello di Pietro, con cui si concludeva l'assemblea del pomeriggio), tutti abbiamo bisogno di momenti di grazia, di momenti forti – si tratti di un raduno in cui uno sente parole che lo ridestano, di un dialogo con un amico o di quello che Dio vuole – che continuamente ci ridestino, che continuamente ci riconsegnino a noi stessi, a quella chiarezza, a quella certezza su noi stessi che, quando c'è, semplifica tutto e ci dà le ali, rendendoci capaci di quell'impeto di gratuità, in cui ogni calcolo, ogni misura è finalmente bandita. Nello stesso tempo, ci accorgiamo che star lì semplicemente ad aspettare che questi momenti riaccadano, non basta, non è una posizione adulta. Lo diceva bene Pietro nel suo intervento finale: tornato a Parigi da Assisi, in certi momenti ti sentivi addosso una «energia infinita». Ma poi, nello scorrere dei giorni, mi sono scoperto a risprofondare progressivamente nella mentalità di prima, quella dell'uomo vecchio. Che cosa, dunque, permette l'emergere e riemergere continuo dell'uomo nuovo (come si vede nell'icona del battesimo di Cristo).<sup>64</sup> Nel battesimo non c'è solo il momento dell'immersione, c'è anche quello dell'emersione, a fronte di quell'inevitabile, continuo sprofondare, che bisogna comunque mettere in conto, perché è il prezzo dell'epica della vocazione, di questo essere chiamati a

---

64 Vedi qui Appendice a p. 79.

imparare a “camminare sulle acque”. Ce lo siamo detti tante volte: è l'immanenza *decisa* (e sottolineo *decisa*) in una comunione.

Quell'autocoscienza nuova, che all'inizio ci è donata per pura grazia, e che in tanti momenti continua ad esserci donata per pura grazia, di schianto, diventa sempre più stabile, matura, diventa contenuto sempre più stabile dello sguardo che abbiamo su noi stessi, attraverso la fedele immanenza – dice don Giussani – in quella comunione, attraverso cui per osmosi (usiamo il termine forte: sacramentalmente) si comunica a noi la mentalità di Cristo, il *nous* di Cristo. Permettetemi allora di concludere questa sintesi, con la lettura di un altro passo dell'ultimo libro di don Giussani, seguito da un mio telegrafico commento: «“Comunione e Liberazione” – dice don Giussani –: è la formula più bella che abbiamo trovato in tutti gli anni del nostro cammino. Comunione e *quindi* liberazione [Quel che ti libera, quel che mi libera, è la comunione vissuta, la comunione con Cristo, ma che diventa autocoscienza stabile attraverso l'immanenza a un luogo, a un luogo concreto]. Non si può fare l'inverso, è ambiguo, equivoco: “Liberazione è comunione”! No, io personalmente non la riconosco, non la riconoscerei [la formula “liberazione è comunione”], sarebbe contro tutta la logica del discorso che facciamo. [...] “Nel luogo della salvezza, l'uomo è finalmente persona, la persona è finalmente se stessa.” [...] “Fate questo in memoria di me” [...] che significa? Significa metterci insieme, significa, meglio, riconoscerci, riconoscerci e stabilire rapporti diversi tra di noi, unirli, renderci un corpo solo, come chiede profondamente la Messa dopo la Consacrazione: che lo Spirito Santo ci renda “un solo corpo”, che, *dove siamo* – sotto il campanile o vicino al palazzo della Provincia, nella nostra contrada, nella nostra università, nella nostra scuola, a casa nostra [...] –, siamo un mondo nuovo; che noi, *dove siamo*, abbiamo a essere un mondo nuovo».<sup>65</sup>

Il commento o corollario, che voglio aggiungere a queste parole è il seguente: è emerso ieri a più riprese, lo ha sottolineato

---

65 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., pp. 267, 269.

in modo suggestivo ancora Pietro, che quel che Giussani dice è vero: è per l'immanenza a un luogo che «la stanchezza evapora», «e l'energia fisica ritorna», era così? Questo però, fa sorgere una domanda, che è la domanda con cui Pietro ha concluso: come questa esperienza che riconosco essere vera, può diventare concreta possibilità quotidiana, strada realisticamente percorribile, data la circostanza che mi è data vivere, che è una circostanza di solitudine, una circostanza che rende difficile questa immanenza? Non voglio rispondere a questa domanda. Mi sembra più interessante lasciarla sul tavolo come provocazione con cui lasciarci. Mi sembra, se non erro, che è la prima volta che si fa un incontro di questo genere, diciamo paneuropeo. Sta quindi alla responsabilità nostra, e diciamo anche alla fantasia e alla creatività di ciascuno di noi, al desiderio, all'iniziativa e alla creatività di ciascuno di noi, trovare le strade, inventare delle strade per cui alla domanda di Pietro possa essere data risposta. Non per bypassare, o illudersi di poter saltare la concretezza delle circostanze date perché, se uno è in Finlandia da solo, è in Finlandia da solo. Chissà quante cose potrà imparare, attraverso quell'esperienza di solitudine, se la vive bene. Tuttavia, rimane vero che se uno riconosce la convenienza per sé di una comunione come quella che abbiamo descritto e anche sperimentato in questi giorni, allora le strade si devono trovare, non si può non trovarle.

*Domenica 17 novembre*

---

## **AVVISI**

Ettore Pezzuto

1) La prima cosa che vogliamo ricordare è che il punto centrale della vita del movimento è la Scuola di comunità. È centrale nella vita del movimento, perché è il punto educativo che ci è donato. Non è solo un testo, ma è un luogo. Per questo abbiamo voluto riproporre la Scuola di comunità in presenza. Le Scuole on line sono state molto utili nel tempo della pandemia – e capisco che in certe situazioni, a motivo delle distanze, siano tuttora necessarie e utili – però la Scuola di comunità è un luogo dove ci si vede, dove si sta insieme, che assume la natura e la forma di chi vive in un determinato posto. È un momento fondamentale che identifica la propria appartenenza al movimento ed è un luogo in cui si ascolta, in cui si impara: un luogo educativo. Ed è anche un luogo missionario: un luogo a cui invitare.

In breve, alla Scuola di comunità non vado semplicemente come uno spettatore, ma è un luogo dove imparo, a cui partecipo, a cui do il mio contributo e al quale invito le persone che incontro.

Ma a che cosa invito un collega di lavoro o un amico che incontro nella mia vita? Lo invito a partecipare alla proposta educativa e al cammino che a me ha cambiato la vita. Quindi la Scuola di comunità è la comunità, in un certo senso, nei Paesi in cui siamo. Però la vita del movimento non si esaurisce nella Scuola di comunità. Per questo motivo non ci “convince” fino in fondo la Scuola di comunità on line: immaginate semplicemente se tutta la nostra vita nel movimento fosse partecipare a un incontro on line...

2) Come sapete, la Fraternità di Comunione e Liberazione è l'ambito adulto del nostro carisma. Ai tempi a cui si riferisce

il libro *Una rivoluzione di sé* – che come ci diceva ieri Camu documenta il lavoro che don Giussani ha iniziato nuovamente, dopo la crisi del Sessantotto, con i primi ragazzi di GS divenuti nel frattempo adulti, quando ancora non c'era il nome “Comunione e Liberazione”. Però qui don Giussani parla di «gruppi di comunione»,<sup>66</sup> che sono poi diventati i «gruppi di Fraternità». Perché mettersi insieme è l'idea, l'immagine dello stare insieme nella casa, nella dimora. Nelle case dei *Memores Domini*, all'ingresso c'è sempre una scritta che ci ricorda che la casa è il «luogo della memoria».

Ecco, allo stesso modo, don Giussani invita tutti a considerare la Fraternità come questa dimora. L'aspetto molto carnale e concreto di questa dimora sono i gruppi di Fraternità. Quando don Giussani pensò alla Fraternità, aveva in mente l'adulto del movimento. L'adulto deve darsi – in libertà – delle modalità, degli strumenti. I gruppi di Fraternità non sono obbligatori, la Fraternità è unica. Però pensare liberamente di creare, di iniziare, un gruppo di Fraternità con gli amici più vicini – se sei da solo con gli amici che comunque ti possono raggiungere – è il modo di cominciare a pensare a questo focolare, a questa dimora.

Far parte della Fraternità implica un salto di maturità nella coscienza di che cosa significhi la propria vita ed esperienza nel movimento. Vi invito di cuore a tenere presente tutto ciò, voi che siete nella fase di passaggio (per alcuni già compiuta) alla vita adulta e magari non avete ancora pensato a un gruppo di Fraternità, oppure avete iniziato un gruppo in Italia e poi vi siete trovati in un altro Paese, oppure siete ancora alla ricerca di che cosa voglia dire... Tenete presente la proposta di don Giussani! Se avete domande, chiedete agli adulti, agli amici più grandi. Nei gruppi di Fraternità si mette a tema tutto, si mette a tema la propria vita, l'affettività, il lavoro, le preoccupazioni, i successi, l'interrogativo su come usare i soldi – ieri Blanca ci ha ricordato

---

66 L. Giussani, *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968-1970)*, op. cit., pp. 14, 70-71, 74.

quest'ultima grande domanda in modo molto suggestivo.

L'idea di un gruppo di Fraternità è un'intuizione geniale che don Giussani ha proposto a tutti noi. Se già stiamo vivendo un gruppo di Fraternità dobbiamo chiederci che cosa veramente significhi per noi, non darlo per scontato. Se ancora non lo abbiamo iniziato, dobbiamo desiderarlo, iniziare a desiderarlo.

Concludo ringraziando la segreteria spagnola: sono stati bravissimi ad accoglierci e non è stato facile perché siamo partiti con un po' di ritardo. Ringraziamo chi ha curato i canti, il coro, il servizio d'ordine, il gruppo della liturgia, il personale del centro congressi e anche i traduttori, che non hanno avuto vita facile. E soprattutto ringrazio di cuore don Paolo e Camu perché ci hanno veramente accompagnato. Grazie!

## APPENDICE



*Icona del Battesimo di Cristo, Monastero di san Cirillo a Belozerskij, Russia.*

**Introduzione**

Ettore Pezzuto

*Venerdì 15 novembre, sera*

4

**Intervento introduttivo**

Francesco Cassese e don Paolo Prosperi

*Sabato 16 novembre, mattina*

9

**Brani dalla prima assemblea***Sabato 16 novembre, mattina*

25

**Brani dalla seconda assemblea***Sabato 16 novembre, pomeriggio*

44

**Sintesi**

don Paolo Prosperi

*Domenica 17 novembre*

61

**Avvisi**

Ettore Pezzuto

*Domenica 17 novembre*

76

**Appendice**

79



